

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno undecimo - n. 2 - 15 gennaio 1955

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Paolo Trionfi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Nell'intento di offrire un concreto aiuto ai circoli ed ai Consigli d'Ateneo per lo svolgimento delle attività culturali, l'articolo di fondo fa il punto attuale delle esperienze e problemi del lavoro culturale nel circolo ed in Università.

Le idee di comunità e di progresso nella cultura italiana contemporanea, uno dei due temi generali dell'anno, sono brevemente presentate in una nota in **trovativa**, tesa soprattutto a mostrarne la posizione fondamentale nell'ambito del pensiero moderno, e la possibilità larghissima di applicazioni concrete che offrono.

Il tema formativo dell'anno, i consigli evangelici, castità, povertà, obbedienza, è presentato soprattutto nell'intento di mostrarne la fecondità nella via della perfezione cristiana.

Nella sesta e settima pagina riportiamo note su due convegni, uno dei dirigenti fucini sardi svoltosi recentemente a Sassari, l'altro organizzato dall'UNURI a Cagliari, per lo studio dell'Università sarda.

Proseguiamo infine la pubblicazione dell'inchiesta parlamentare sulla miseria con: aspetti della miseria in Sardegna.

Accade molto spesso in questi giorni che la discussione sul problema degli Esami di Stato per l'abilitazione professionale sia proposta in termini espressivi piuttosto di preoccupazioni personali, che di una attenta e rigorosa valutazione, da parte dell'opinione pubblica, delle vere dimensioni del disagio denunciato nel contrapporsi delle opinioni e delle richieste.

Ci pare che non si siano, perciò, adeguatamente meditate alcune intuizioni che sono contenute allo stadio germinale nelle posizioni correnti e che — se pur frammentarie e non esaurenti assolutamente la questione — meritano di essere raccolte e sviluppate.

C'è, in genere, una notevole difficoltà ad accettare la nozione di ulteriori controlli sul frutto della preparazione fornita dalla scuola e confermata dai correnti strumenti accademici. Benché l'attuazione della norma costituzionale trovi il suo appoggio in una prassi antica — che, per alcuni settori, neppure dalla guerra è stata interrotta — si avverte di essere in presenza di un fatto che non è solo amministrativo e tecnico. Esame di Stato non può non significare, in fondo una venatura di sfiducia nella scuola: è la società che controlla e si difende dalla scuola, dalla «sua» scuola.

Si argomenta che è proprio della scuola dare una cultura, un metodo intellettuale di comprensione della realtà, un fondamento di principi generali, sui quali la singola persona costruisce, per propria esperienza nella vita pratica, la capacità professionale. Ora ci pare che tale argomentazione sia frutto di una concezione della ricerca e di un costume di vita che non trovano nella urgenza del nostro mondo la loro verifica: si ratifica il fatto che la scuola si dedichi ad una cultura disimpegnata, che non tenda a raggiungere nella capacità dello sviluppo della comunità la conferma della sua validità; si accetta che la società debba mantenersi una scuola per erudire alcuni privilegiati, senza pretendere che questa le restituisca il frutto della sua spesa sotto forma di una professione che serva alla maggiore umanità di tutti.

Cultura e professione, invece, non sono, in una visione totale dell'uomo, due attività che si possano concepire disgiunte e non richiamanti a vicenda; ed è evidente che noi qui alludiamo a una professione che non sia mero esercizio tecnico in funzione di reddito, ma contributo umano insostituibile.

Veramente si opera, in questo modo, mediante un provvedimento di ordine amministrativo, un misconoscimento del carattere proprio e inconfondibile della natura e della funzione della scuola: se questa è l'istituto cui la società affida la competenza della trasmissione alle generazioni del frutto di tutta una esperienza precedente, è evidente che solo essa è in grado di valutare, con piena libertà, se quanto la persona utilizza nella sua formazione è pari a quanto le viene donato.

La società ha il diritto e il dovere di dire perché e come vuole che la sua scuola sia e viva; ma, una volta fissate le linee maestri, deve rispettarne l'autonomia azione, che è garanzia di cultura e di verità.

Ciò non significa disinteressarsi della scuola. Significa piuttosto che tutti devono sentirsi responsabili della scuola, affinché essa accresca la sua capacità di porre — nei termini che le sono propri — il problema della crescita della comunità nazionale. E questo si otterrà solo nella misura in cui ciascuno si farà compreso che la scuola è grande quanto tutto il Paese e che tutti siamo responsabili della formazione delle generazioni, perché la scuola trae dal mezzo in cui si sviluppa la sua coscienza morale, ed ogni società ha la «sua» scuola, perché tutta la società la forma, la sviluppa, la condiziona. — (c. m. g.).

Esperienze e problemi del lavoro culturale nel circolo e in Università

Uno dei rilievi più interessanti sull'impegno attuale della Fuci — soprattutto in relazione alle richieste che ad essa si pongono da parte del mondo universitario più vivo — è l'affermarsi sempre più largo di nuove prospettive di lavoro culturale, che favoriscono l'incontro di ciascuno con i dati del proprio ambiente e del proprio tempo, in ordine ad un più largo contributo allo sviluppo della realtà.

I segni di un tale sforzo sono i più diversi a seconda delle situazioni e delle dimensioni in cui vengono realizzati: le inchieste dei Circoli sullo stato della propria città o del proprio paese, studiati sotto l'aspetto storico, politico, economico, sociale, morale, religioso; le analisi e le valutazioni nelle Università sulla capacità formativa e sui dati strutturali della Scuola in generale e delle varie facoltà in particolare, in rapporto anche con l'ambiente geografico, sociale e culturale in cui ogni singolo Ateneo si è sviluppato; gli incontri e i convegni di scala regionale o zonale sullo atteggiamento umano e religioso, sulla potenzialità di progresso e sull'azione delle dirigenze locali.

Un tale tipo di lavoro è ancora, possiamo dire, al livello sperimentale, perché non soccorrono per esso possibilità di utilizzare ricerche preliminari approfondite, ed è necessario anzi conquistare dinamicamente una forma mentale che le ideologie correnti non sempre sono sufficienti ad evocare e a stimolare.

Tuttavia si tratta di un esercizio pregno di un significato morale profondo, che

ci sembra utile sottolineare, ed anzi opportuno inquadrare nell'ambito dell'esperienza totale della vita fucina.

Siamo in presenza del maturarsi di una visione «storica» del mondo, nella quale sfocia un metodo educativo teso ad ispirare alla persona l'attenzione ed il rispetto più pieno per gli uomini, la natura, gli avvenimenti, come portatori e rivelatori del disegno segreto della Provvidenza; si afferma la capacità di scoprire nelle cose una legge di sviluppo che è stata loro impressa dal Creatore; si ricontrolla continuamente la realtà alla luce di Dio, nella convinzione che quanto in essa l'uomo ha introdotto di disordine, di male, di peccato, deve essere sanato con tutto l'impegno della natura e l'aiuto rilevante della Grazia.

Questo metodo educativo si esprime perciò non solo in un invito ad una moralità personale singola, ma anche in una serie di giudizi e di apprezzamenti di merito sul nostro mondo, che aiutino lo individuo a situarsi propriamente al centro di quella sua situazione, alla quale egli deve applicare con efficacia vivificante la sua moralità.

Questa più ricca disponibilità alla realtà colloca in una linea estremamente feconda gli apporti di quelle discipline alle quali si dedica, come fondanti ogni discorso umano e cristiano, la nostra prima riflessione: la filosofia e la teologia.

E' particolarmente notevole il fatto che in quei Circoli in cui con più impegno si sono realizzati tentativi di rilievo e di studio obbiettivo sulla vita sociale e comunitaria, ivi si sia sentita con

maggiore chiarezza l'urgenza di un ritorno ad una attenzione organica ed ordinata ad acquisizioni pure ed immutabili, nella rinnovata constatazione che delle intuizioni parziali e frammentarie non sono sufficienti a permettere un giudizio di valore su tutta la complessa realtà.

Filosofia e teologia in una visione storica del mondo moltiplicano le ricchezze della loro fecondità: è evidente che quando per il singolo o per un gruppo l'Uomo come individuo ragionevole ferito dal peccato e redento dal Cristo passa dal piano di categoria universale al piano storico ed esistenziale, e diviene «quest'uomo qui» — questo povero, questo disoccupato, questo peccatore —, allora la definizione concettuale, non è più un tranquillo punto di arrivo, ma un punto di partenza, una vita dolente che noi sentiamo il bisogno di capire e di aiutare in tutte le componenti personali — fisiche, psicologiche, spirituali — e in tutti i condizionamenti collettivi — relazioni umane, disponibilità di mezzi, utilizzazione della cultura.

Ecco allora come nel piano della nostra attività di studio si collocano con concretezza tutti gli infiniti e vari apporti delle discipline particolari: dalla storia alla letteratura, dalla economia alla urbanistica, dalla estetica alle scienze di esperienza. Non gusto di erudizione o ricerca di emozioni, ma perseguimento di strumenti sempre più adeguati per la comprensione di tutto quanto è umano; non accademica passione filologica, ma

La settimana di preghiere per l'unità della Chiesa

si è svolta in tutto il mondo cristiano, dal 18 al 25 gennaio, come è ormai tradizione; essa ritrova la sua fonte più genuina nell'unità indistruttibile del messaggio evangelico, che nella Chiesa di Pietro si continua visibilmente, per la salvezza dell'umanità.



partecipazione piena ai problemi della storia.

Le attività culturali di un circolo si profilano così secondo una linea precisa che va dalla ricerca nella filosofia di nozioni universali ed astratte, allo studio più impegnato di particolari contenuti nell'ordine dei singoli interessi e delle singole scienze. Posti in tal modo i due poli che continuamente si richiamano nel nostro discorso, non sono determinanti — ma condizionati solo dalle circostanze particolari e locali — il punto di attacco e la direzione di sviluppo. Chi si dedica all'inchiesta, arriva a richiedere — per interpretarla — uno studio sistematico di principi; chi parte da uno studio teoretico, sente il bisogno di commisurare le costruzioni di ragione sulla realtà.

Quella però che condiziona la possibilità di un di-

scorso così compiuto è la rinuncia ad ogni diletantismo, ad ogni facile improvvisazione, ad ogni conclusione sommaria sui dati in proprio possesso; è la serietà di un impegno culturale che sia espressione di una vocazione totale. Per questo la esigenza di indagini approfondite ed esaurienti apre la via ad un incontro e a una collaborazione di studio fra studenti di una medesima facoltà ai quali una preparazione specifica permette di scoprire nella realtà aspetti caratteristici che solo per essi e attraverso essi acquistano un significato; e si pone così una concezione della professione come apporto allo sviluppo di tutto l'uomo nella società, che — per la presenza originale e propria del professionista come dirigente — tende a strutturarsi in funzioni diverse, specifiche e autonome al ser-

vizio dell'uomo.

E' facile intendere come una tale trama di impegno culturale — in quanto caratterizzata pienamente da un metodo universitario — sia possibile a realizzarsi nell'ambito stesso dell'Università, offerta a tutti gli studenti, dei quali richiede il contributo sul piano della scoperta delle situazioni e degli eventi.

E ci sembrerà frutto sufficiente e tale da giustificare comunque la continuazione di questa fatica aver almeno stimolato in ciascuno uno sforzo di più attenta riflessione sulla storia e sul nostro posto in essa, anche se sul piano ideologico — nella interpretazione cioè e nella valutazione di fondo dei dati — dovremo constatare dolorosamente delle divisioni gravi e delle incomprensioni radicali.

Carlo Maria Gregolin

Il Congresso del Movimento Laureati Cattolici Posizione e funzione degli intellettuali nella formazione della cultura, oggi

(a.s.) - Il fatto che i due ultimi congressi annuali del Movimento Laureati di A.C. siano stati impostati sul tema del formarsi della cultura e della funzione che in ordine a ciò spetta agli intellettuali sta a dimostrare come da parte del Movimento si sia giunti alla constatazione che il problema fondamentale del mondo di oggi è quello culturale e, in conseguenza di ciò, una particolare responsabilità spetta agli intellettuali cattolici.

Ad ulteriore dimostrazione di questo, vi è del resto quanto affermato dal Presidente del Movimento nella sua relazione al Congresso, a proposito di quello che è stato definito il « momento culturale dell'attività del Movimento: — dico momento e non più particolarmente attività culturale, perché mi preme sottolineare il fatto che tutte le nostre attività, e non solo quelle strettamente culturali, si ispirano a questa fondamentale esigenza di contribuire alla formazione intellettuale e spirituale, alla formazione in noi di uomini capaci di crescere nel possesso intelligente della realtà: che è appunto il concetto di cultura che è alla base dei lavori del Congresso ».

Altro fatto importante, sempre in merito alla impostazione del Congresso è la parte notevole di tempo e di lavoro che è stata riservata alle varie Commissioni, chiamate ad esaminare aspetti particolari e particolarmente importanti del problema.

Il Congresso si è iniziato con la relazione dell'on.le Scaglia, il quale ha anzitutto definito quale sia la funzione degli intellettuali, funzione che ha detto consistere in una molteplice opera di mediazione: tra la stabilità dei principi e la vertiginosa variazione delle applicazioni, tra il carattere essenzialmente personale della meditazione e della ricerca e il carattere di socialità insito in ogni movimento culturale, tra la sapienza dei secoli e la labilità delle nozioni che quotidianamente vengono acquisite e superate, tra la cultura e la realtà concreta. Quest'ultima opera di mediazione rappresenta indubbiamente uno dei compiti fondamentali degli intellettuali nel mondo di oggi; essa consiste « da una parte nel portare la cultura a contatto con la vita, le idee e i grandi orientamenti di pensiero a contatto con la realtà concreta e minuta illuminandola

di pensiero e di poesia, o almeno avvivandola di un consapevole palpito umano. D'altra parte, si tratta di immettere nella cultura l'esperienza concreta, mobile, varia della esperienza quotidiana e dei suoi problemi ».

Dopo questa premessa di carattere generale sulla funzione degli intellettuali, il relatore ha più particolarmente affrontato lo esame della situazione attuale, rilevando in particolare le numerose incongruenze, difficoltà, e contraddizioni in cui si muove il mondo di oggi, ma anche d'altra parte, i nuovi fermenti e le nuove aspirazioni verso una elevazione intellettuale e culturale che sempre più si vanno delineando nella società odierna, e specie in alcuni suoi settori, come quello operaio, contadino etc. A ciò corrisponde tutta una serie di richieste e di sollecitazioni verso il mondo culturale e gli intellettuali, i quali ultimi vengono sottoposti in conseguenza ad « un vaglio rigoroso e severo » che costituirà anche la misura della loro capacità ad assolvere la funzione che si sono assunti.

Il superamento di questa prova da parte degli intellettuali è condizionato dalla loro capacità ad avere una propria individualità, ad assimilare autonomamente gli elementi della vita intellettuale del proprio tempo e soprattutto a conoscere e giudicare gli uomini e le loro esigenze. In definitiva quindi, « la posizione e la funzione dell'intellettuale nella formazione e diffusione della cultura non è tanto in rapporto a quello che l'intellettuale fa, ma a quello che l'intellettuale è ».

La conclusione che si può trarre dalla relazione di Scaglia è, indubbiamente, che la crisi della cultura e del mondo di oggi non dispensa gli intellettuali dall'adempiimento della loro funzione, ma chiede anzi un più intenso e responsabile impegno da parte loro.

Nel lavoro per commissioni, che ha occupato la seconda e parte della terza giornata del Congresso, si è studiata la posizione e la funzione degli intellettuali in rapporto a particolari ambienti o fenomeni sociali che maggiormente caratterizzano il formarsi della cultura, oggi. Così per quanto riguarda le cosiddette comunicazioni di massa (cinema, stampa, radio), dopo aver ricordato la notevole importanza di questi strumenti presso settori

sempre più vasti della società, si è rilevato come il compito degli intellettuali sia di utilizzare questi mezzi di diffusione della cultura per mettere in circolazione idee universali e non di servirsele per trasmettere nozioni e informazioni che allontanano il popolo dalla cultura. Un'altra commissione ha dedicato i suoi lavori allo studio dei rapporti tra arte e cultura, esaminando in particolare come l'artista oggi sia condizionato dalla cultura del suo tempo e come a sua volta la condizioni; a tal proposito si è rilevata l'influenza esercitata sull'arte contemporanea da correnti ideologiche a tipo idealistico e antireligioso, o da certe forme sociali a carattere coercitivo, oppure da conquiste culturali sul piano tecnico scientifico che hanno contribuito a dare nuove forme all'arte. Molto importante il rilievo, fatto in questa sede, di una triplice frattura esistente nel mondo moderno tra cultura e società, tra arte e cultura e tra arte e opinione pubblica e della corrispondente sempre più avvertita esigenza di equilibrio, che trova la sua espressione nella universalità della cultura e nelle grandi sintesi artistiche.

Un'indagine notevolmente interessante è stata compiuta a proposito dall'ambiente contadino e di quello operaio, con l'intento di rilevare le richieste che da questi importanti settori della vita sociale vengono agli uomini di cultura; la conclusione è stata che non si richiede oggi un intervento limitato al problema economico delle strutture, ma è necessario da parte degli intellettuali un complesso lavoro di carattere culturale e morale, che tocchi l'aspetto umano del mondo operaio e contadino e tenda alla formazione di una cultura vera, profonda e integrale all'interno di questi settori.

Il lavoro delle altre commissioni era diretto ad un esame eseguito più all'interno del mondo intellettuale, così quello rivolto all'ambiente dei professionisti, e quello della posizione degli intellettuali nei confronti della vita pubblica: si è giunti alla conclusione, anche attraverso una approfondita indagine storica, che la crisi che oggi si rileva, è in gran parte conseguenza dell'assenza degli intellettuali dal processo formativo del mondo contemporaneo, dal loro porsi ai margini della società civile, limitandosi talvolta ad un tentativo di intervento dall'alto, mediante lo sfruttamento delle leve dello Stato e dell'opinione pubblica. Da ciò deriva come oggi si renda necessario un inserimento organico degli intellettuali nella società, nella pienezza delle loro attribuzioni: inserimento che non può prescindere da un giudizio consapevole sulla storia mondiale.

Dal lavoro di tutte le commissioni è emerso, in modo più o meno esplicito, come uno dei compiti fondamentali per la soluzione dei problemi del mondo d'oggi, spetti alla scuola, considerata nei suoi vari gradi e nei diversi elementi che la costituiscono, e come da un esame approfondito della situazione attuale della scuola non si possa non metterne in risalto le deficienze e i limiti. Questi non vanno considerati soltanto sotto l'aspetto strutturale e metodologico, ma investono anche il contenuto della scuola: tali ad esempio il legame ancora esistente tra la scuola e la società del passato, la persistente retorica che impedisce un reale dialogo tra docente e discente, l'influenza negativa esercitata ancora da un determinato orientamento culturale a tipo idealistico e positivista, il ritardo permanente della scuola in confronto allo sviluppo della società, il frammentarismo oggi esistente tra le varie scienze tecniche. Da ciò deriva che anche le soluzioni, oltre ad essere di carattere strutturale, non possono non riguardare i contenuti della scuola e sono legate da una parte al problema più generale della cultura contemporanea, e dall'altra all'esatta comprensione della funzione della scuola da parte di coloro che in essa e per essa vivono. In tal modo il problema riguarda essenzialmente gli insegnanti e riporta, in ultima analisi, al problema della scuola universitaria, che ha appunto il compito di formare gli insegnanti.

L'esame della situazione della scuola universitaria, che è stato condotto da una apposita commissione, pure essendo molto approfondito in alcuni suoi aspetti fondamentali e pure avendo fornito utili indicazioni di soluzione, non è stato forse sufficientemente completo. Così ad esempio il fatto che gli intervenuti alla discussione siano stati prevalentemente dei docenti, ha fatto sì che l'esame fosse soprattutto rivolto alla posizione ed alla fun-

una comunità di studio fra i colleghi delle altre materie, mediante un'alta comparazione dei fondamenti delle diverse discipline, ottenendosi così una visione unitaria del sapere, formatrice di cultura, attraverso l'attuazione di una vera comunità all'interno della scuola universitaria.

E' mancato tuttavia alla discussione un sufficiente apporto da parte di professionisti, che, sulla base della loro esperienza attuale, avrebbero potuto fornire utili dati per un confronto tra la situazione dell'università e la sua funzione in ordine alla preparazione ed alla formazione degli intellettuali; e, ci pare, sia mancata soprattutto la considerazione che il problema della cultura universitaria non è soltanto problema di rapporti fra le varie scienze, ma anche e prevalentemente, problema di rapporto tra la scienza e la realtà, e quindi tra l'università e la società; che la soluzione non può venire soltanto attraverso modifiche di strutture e di metodi, ma anche e soprattutto attraverso una adeguata presa di coscienza della funzione dell'università.

Un opportuno richiamo agli aspetti più salienti della vita spirituale di oggi, è contenuto nella relazione di mons. Franco Costa; relazione, che, attraverso l'esame di questi aspetti, come si presentano sul piano delle correnti ideologiche attuali, oppure della vita interiore dei singoli, è giunta a delineare tre esigenze fondamentali nella vita spirituale di oggi: la prima di queste esigenze riguarda quella autentica gerarchia di valori e quel primato dello spirito, che sono stati sconvolti e dimenticati nell'enorme sviluppo del mondo contemporaneo; la seconda esigenza è per una santificazione della vita di ciascuno; la terza rappresenta la ricerca di una forma di spiritualità anche nei vari momenti della vita temporale. Oggi più che mai si rende necessario da parte di tutti, e degli intellettuali in particolare, l'offerta del sacrificio personale, fatta con semplicità, umiltà ed amore.



Nelle foto: In alto, un aspetto della sala durante i lavori. Sotto: Il presidente del Movimento Laureati prof. Silvio Golzio, consegna a Mons. Montini, Arcivescovo di Milano la croce pettorale dono della Fuci e dei Laureati di A. C.



zione dei docenti nella scuola universitaria; in proposito si è rilevato che « il docente è chiamato non solo a trasmettere una dottrina, ma a comprendere ed educare molte anime, ciascuna delle quali è dotata di una propria fisionomia intellettuale »; che per prepararsi adeguatamente a questo compito, egli deve « elevare il punto di vista critico sulla propria materia di insegnamento, quanto occorre per riconoscere le proposizioni più ricche di contenuto » e, d'altra parte, « sollecitare la formazione di

Il Congresso ha trovato la sua logica conclusione nella relazione del prof. Golzio, presidente del movimento, dedicata particolarmente all'esame delle attività culturali svolte nell'ultimo anno; in proposito va particolarmente sottolineata la proposta di istituire un organo permanente di studio in seno alla presidenza centrale, con il compito, in particolare, di proseguire l'elaborazione dei temi già esaminati dalle singole commissioni.

Le idee di comunità e di progresso nella cultura italiana contemporanea nota introduttiva

La scelta del tema *Le idee di comunità e di progresso nella cultura italiana contemporanea* si presenta pienamente giustificata sia in una prospettiva di approfondimento di aspetti fondamentali del pensiero, sia in una prospettiva di immediata aderenza ai problemi concreti più importanti attualmente (così come ci siamo riproposti di fare negli indirizzi di lavoro di questi ultimi anni).

Infatti se può ritenersi sufficientemente chiarito il fatto che la crisi nell'Università e, più largamente, nella società è fondamentalmente una crisi di cultura, cioè di strumenti conoscitivi atti a sistemare e guidare la realtà, la scelta di un tema per le attività culturali della Fuci doveva proporsi di permettere appunto la verifica, in un certo settore, di quanto più volte è stato enunciato su un piano generale.

In questo senso il tema scelto, se svolto con concretezza e sufficiente panoramicità, permette proprio di seguire lo *iter*, causale e non temporale evidentemente, della influenza di una idea, nel caso specifico quella di comunità e di progresso, dalla sua formulazione teorica più astratta, alle applicazioni e conseguenze più concrete e, ad una osservazione superficiale, più lontane. Da un lavoro di questo tipo, che vedremo più avanti con maggiore precisione, verrà una coscienza più viva della funzione e delle responsabilità della cultura nel tessuto sociale, funzione che le assegna lo svolgimento di un ruolo determinante, anche se non immediatamente constatabile nelle vicende storiche.

In questo articolo ci si propone appunto di mostrare una traccia introduttiva al tema, soprattutto per mostrare la possibilità di numerosissime applicazioni, che possono andare da un livello teorico ad uno concreto, di problemi particolari, inquadrati in una prospettiva più vasta.

Le idee di comunità e di progresso acquistano una particolare rilevanza, nel travaglio culturale contemporaneo, per il loro essere strettamente collegate a taluni cardini essenziali del pensiero moderno, che in esse ha trovato alcune importanti occasioni di affermazione o di incertezza. Per l'idea di comunità occorre riferirsi innanzitutto alla constatazione della crisi di una teoria della convivenza che fosse tale da fondare la persona umana e insieme da inserirla vitalmente nella comunità delle altre persone. Crisi che contraddistingue lo svolgersi del pensiero po-

litico e sociale da Machiavelli in poi e che nei nostri tempi trova la sua più imponente manifestazione. I problemi teoretici fondamentali, che sono alla base di questa crisi, non ci interessano in questa sede: basti dire che essi si risolvono in una concezione della persona umana estranea ad ogni fondamento metafisico, o anche solo metastorico, rendendola così interamente dominata dall'ambiente o, nel migliore dei casi, dalla storia stessa. Ne consegue evidentemente la impossibilità di fondare teoricamente la comunità, intesa come convivenza di persone legate dal vincolo della reciproca integrazione, in quanto, col vanificarsi appunto del concetto di persona, ciò che acquista effettivo valore è la convivenza nel suo insieme, nell'indirizzo che si dà o che le vien dato, la somma numerica degli individui, la « massa », che è infatti concetto tipicamente moderno. La convivenza quindi, invece di trasformarsi in un'idea spirituale, in un luogo di crescita spirituale e morale di tutti, in una comunità, resta un fatto materiale che non ha significato di per sé, ma ne acquista solo in quanto venga indirizzato in un sen-

dato momento storico, ma necessariamente parziali. Così la tecnica, che ha colpito gli uomini di pensiero, specie del secolo scorso, per i suoi enormi progressi, ha presieduto ad una idea di progresso pienamente materialistica, misurabile in termini economici e meccanici, di cui ancora oggi vediamo la vastissima influenza. Così ancora, in seguito ad una revisione critica di questo concetto operatosi soprattutto ad opera dell'idealismo crociano, si è sostituita una idea di progresso che si rifaceva alla grande intuizione che ha dato origine al pensiero moderno: la indefinita possibilità di creazione di nuove idee e di nuove interpretazioni del mondo, in un processo storico che ricava la sua positività proprio dalla ininterrotta e dalla incoartabile libertà del pensiero. Si afferma cioè in questa tesi che i contenuti spirituali di ciascun uomo e di ciascuna epoca storica vengono in essere e trovano la loro legittimità in un'opera dialettica di superamento delle esperienze del passato, fino a giungere ad una nuova sintesi, non sostitutiva, si badi bene, ma criticamente inclusiva di quelle esperienze. Come si vede, in questa tesi è contenuta una profon-

pria parziale validità. Altrimenti, e ognuno può misurarne le conseguenze, ci troveremmo di fronte ad una successione nel tempo di orizzonti chiusi, incomunicabili ed imparagonabili, in cui, oltre a smarrirsi ogni idea di progresso, andrebbe perduta, in ultima analisi, ogni possibilità di superamento ed ogni atto di libertà.

Si sono tracciati questi brevi schemi introduttivi sul merito del tema per farne misurare, come dicevamo, la ampiezza e insieme la duttilità, la possibilità cioè, che offre ai singoli ed ai gruppi, di scegliere un punto di particolare interesse.

Ora, il rendersi conto fino in fondo che le idee e la cultura hanno un'incidenza profondissima nel corso della storia, e tanto più profonda quanto meno visibile, è presupposto necessario di ogni operazione di sviluppo. Del resto, a ben guardare, questa verità è strettamente collegata a quella, essenzialmente cristiana, del primato dello spirito sulla materia, della libertà umana sulle determinazioni del contingente: verità che evidentemente non ha solo una validità teorica o anche soltanto morale, ma si incarna in tutti gli aspetti della vita e della storia.

Si comprende così come le idee di comunità e di progresso siano il punto di passaggio obbligato di qualsiasi filosofia e ideologia, che

siano concretamente riscontrabili nella struttura amministrativa, nella vita politica, nei provvedimenti economici e sociali. Così per quanta parte gli attuali interventi nel Mezzogiorno sono ispirati da concetti di sviluppo totale della comunità, e per quanta parte invece si muovono in una prospettiva quantitativa e meccanicistica? E ancora, la soluzione del problema dell'allargamento della base democratica e civile dello Stato, per quanta parte è ispirata a metodi illuministici di istruzione e di educazione di massa, ad esclusione della tutela e dello sviluppo del patrimonio spirituale tradizionale delle popolazioni?

Ma, come è chiaro, il tema è suscettibile di più vaste applicazioni, che vadano oltre il campo storico-politico. Così sarà possibile studiare a quale concetto di comunità e di rapporti umani si ispirasse l'ambiente culturale in cui ebbero vita le correnti letterarie del Novecento, dal realismo verghiano al dannunzianesimo, all'ermetismo, quale sia la prospettiva in cui si è mosso il neorealismo cinematografico.

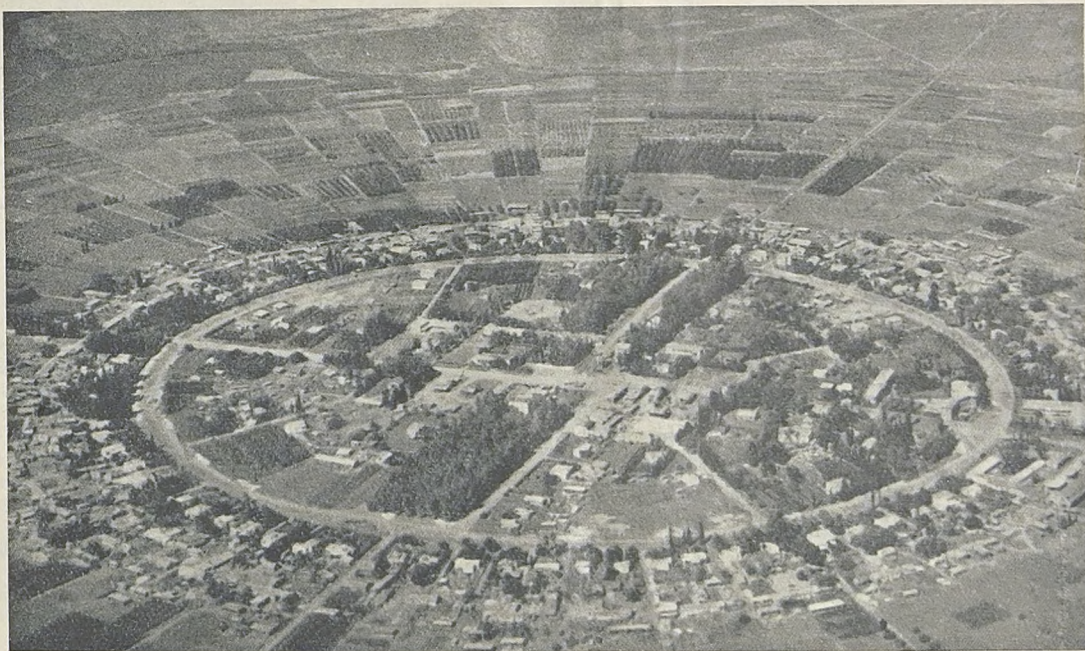
Ancora a questo tema potranno riferirsi studi più direttamente storici, sul significato culturale del movimento cattolico dall'Opera dei Congressi ai nostri giorni, del liberalismo, del nazionalismo, del fascismo, del comunismo, sempre in ordine alle concezioni, più o meno coerentemente tratte alle loro ultime conseguenze, del vivere associato in genere e della comunità italiana in particolare.

Infine sarà possibile vedere come la scuola, in tutti i suoi gradi, formi i giovani alla convivenza, e secondo quali ideologie, più o meno evidentemente presenti nella formulazione dei programmi. In questa sede si potrà esaminare il senso ed il peso della riforma Gentile, e dei successivi interventi, di carattere strutturale o più direttamente di contenuto.

Uno studio di questo tipo, aperto, come si vede, ai problemi più vivi della nostra vita di oggi, aprirà insospettite prospettive e permetterà nuovi giudizi su quanto ci circonda. Il poter dare alle cose i loro nomi, il poterle vedere la reale « discendenza », così da misurarne criticamente la validità e i limiti, è il necessario punto di passaggio per l'acquisto di una precisa coscienza dei propri compiti e per assicurare alla propria azione le condizioni di una reale incidenza.

Coerentemente a questa impostazione, su « Ricerca », cercheremo, attraverso qualche puntualizzazione di figure, di correnti e di problemi, di porgere del materiale di riflessione e degli esempi di svolgimento concreto del tema.

Paolo Trionfi



so o nell'altro. Si spiega così la tesi hegeliana dello Stato etico, che riassume in sé non solo ogni valore comunitario, ma anche il valore dell'individuo, che solo per riferimento ad esso acquista diritto all'esistenza; ed ancora così si comprende la posizione marxista, che nella sua visione materialistica dialettica, riduce la convivenza ed il progresso storico ad un fatto classista.

Allo stesso modo l'idea di progresso, non essendo ancorabile ad un concetto di persona o di comunità che ne desse la misura, si è di volta in volta riempita dei contenuti più evidenti in un

da verità, che tuttavia va riferita ad un metro di giudizio universale, per non perdere ogni validità. E' chiaro infatti che, di per sé, il progresso inteso come continua innovazione di idee e di punti di vista, cioè come totale innovazione, non è più tale, e si riduce all'immobilità dell'assenza del giudizio: il procedimento dialettico in tanto ha senso, in quanto, nella sia pur totale innovazione dei giudizi, resti fermo il punto di vista da cui ci si pone per emetterli, cioè il riferimento ad un orizzonte ultratemporale in cui questi giudizi, come quelli del passato, inseriscano la pro-

dalle formulazioni prime, è obbligata a discendere coerentemente a regolare la convivenza ed il suo corso, a dare un senso onnicomprensivo alla vita reale, cioè associata, dell'uomo. A questo punto, non potendoci proporre evidentemente una trattazione esauriente dello argomento, non ci resta che offrire qualche riflessione su vari settori di applicazione concreta.

Per fare qualche esempio, sarà utile studiare quali siano le componenti che hanno determinato l'attuale concezione dello Stato e dei suoi rapporti con l'individuo e con le comunità e come esse



Le opere del Museo di S. Paolo a Milano

« rose in un bicchiere » di Corot: dolorante sensibilità, che si avvicina alla metafisica di un grande ormai prossimo al tramonto. Il colore solare di Turner che segna forse la nascita della sensibilità impressionistica e la novità del colorismo solfureo di Delacroix ci conducono ormai in un altro mondo più vicino a noi.

Manet, con la « Amazzone »: una fortissima macchia di nero, così cara al maestro francese, si contrappone a uno sfondo d'un verde Veronese, imbevuto di luminosità. Ecco Cézanne, che sa farci comprendere il valore delle masse squadrate attraverso il predominio di una linea incisiva, e con l'accostamento di tonalità esclusivamente fredde crea capolavori anche dal punto di vista coloristico. Sono veri monumenti il ritratto di Zola, dalla espressione grave e contenuta, il « grande pino » e l'« Estaque », perfettamente armonici negli audacissimi accostamenti di verde ed azzurro, che preannunciano le scoperte di Picasso e di Braque e l'abbandono rilassato del « negro Scipione » che ci comunica una sensazione di miseria e di squalore.

Ecco Lautrec con la sua spiata introspezione psicologica: due opere sono le più altamente significative: « il sofà » opera della prima maturità dell'artista, dal tetro simbolico colore violaceo, da cui si stagliano i visi contemplati senza pietà dall'interno; e il ritratto di « monsieur Fourcade » vivissimo ed armonico pur nei colori stridenti. Sempre in questa corrente, che po-

tremo definire pre-espressionista, rientra il « povero pescatore » di Gauguin: il colore staccato per mezzo della contrapposizione delle masse, crea esso stesso effetti di una intensa luminosità e conferisce all'insieme un effetto allucinato ed eccitante.

Rappresentano degnamente l'opera di Van Gogh la notissima « Arlésienne » e « lo scolaro »; in quest'ultima opera notiamo una tavolozza smagliante, dominata dall'intensità espressiva, dolorante nel viso del bambino e nella mano nervosa.

Ed eccoci ora giunti ai modernissimi, a quelli che, a torto o a

ragione, sono considerati i discendenti dell'espressionismo: Bonnard, Vuillard e in un certo senso Matisse.

Il gusto cromatico, che possiamo notare nel nudo del Bonnard è in ultima analisi, l'estremo sviluppo di un colore impressionistico, con qualche accenno di decorativismo desunto dalla scuola divisionista. Il ritratto della principessa Bibesco di Vuillard è intriso di valori esclusivamente coloristici, che presentano una novità assoluta nella sorgente di luci laterali.

Il « torso di gesso » di Matisse, opera che rivela la completezza dell'artista, è un monumento lirico che nasce dall'osservazione della cosa comune e diventa estrinsecazione di linea e co-

lore, un colore basso estremamente in superficie.

Soutine: l'artista dalla composizione agitata, dalla pittura istintiva, in cui il colore è in funzione dell'espressione, è rappresentato dal « grande albero » ove le cose stesse hanno una loro vita: pamapsichismo.

Mi fermo davanti a Modigliani. Il mago dell'arabesco lineare, armonico, con il « ritratto » di Leopoldo Zborowski crea un esempio di pittura pura, avulsa dal richiamo della materia, che secondo me, presenta reminiscenze da El Greco. Il linearismo goticizzante spiritualizza i colori; la composizione accentrata trova il suo fulcro nella figura astratta, dalla solennità arcaica.

Attilio Milanese

Il Premio Nazionale vetrate d'arte

Allo scopo di rimettere in onore l'antica e gloriosa arte delle vetrate, la Unione Cattolica Artisti Italiani (U.C.A.I.) — per generoso incarico affidato da Giuseppe Saverio Giacomini — ha indetto un Concorso Nazionale col premio unico indivisibile di L. 800.000. Il Concorso, indetto fra gli artisti cattolici italiani e gli artisti cattolici stranieri residenti in Italia, è stato suddiviso in due tempi: 1) scelta dei migliori bozzetti fino ad un massimo di dodici; 2) scelta del vincitore del premio fra gli autori delle vetrate realizzate su i bozzetti prescelti.

La Commissione giudicatrice, ha scelto per la esecuzione in vetro i dieci migliori cartoni presentati: Enzo Brunori - Roma; Pietro Degli Innocenti - Firenze; Anzoio Fuga - Murano; Giorgio Galligani - Bologna; Luigi Martinotti - Milano; Luigi Montanari - Roma; Rolando Monti - Roma; Giorgio Quaroni - Roma; Gianni Russian - Trieste; Nicola Simbari - Roma.

Le vetrate realizzate dagli artisti prescelti, sono state esposte in una mostra aperta a Roma.

Presentiamo qui a destra, il bozzetto del pittore Giorgio Quaroni, intitolato: « Il sogno di S. Martino ».



La pittura di Paul Klee

Ho letto adesso un breve saggio su Klee, che mi porta via qualcosa che avevo pensato, me ne insegna altre insieme mi lascia ancora qualcosa da dire.

Perché la rivelazione di Klee è veramente inesauribile, ogni volta. E si accresce non tanto per consuetudine (sono ogni volta cose nuove) quanto per la interiorità fantastica o magica nel senso del racconto (i titoli sono la partenza per questo mondo universale e perpetuamente vivo del sogno: e già, da soli, poesia), e per la freschezza limpida e verginale, leggera e sapiente, del senso formale: colore, linea, disegno, spazio, dimensioni, proporzioni, misure.

Ma forse vale la pena di sottolineare prima di tutto la prodigiosa capacità tecnica di Klee. E se questa volta, a Venezia, non abbiamo letto la storia del suo disegno, isolato e nudo di colore, tutti ne conoscono gli esemplari più famosi, da quelli « naturalistici » a quelli « ricamati » (con una ricchezza orientale), da quelli plastico-cubisti a quelli surrealistici, sempre uguali (continui) nel tocco leggero, a punta (la freccia di cui parla Courthion — ed è un segno), trasparenti, direi (trasparenti nel segno in se stesso vorrei ripetere), sfiorati con un amore che incanta: rivelano appunto la estrema delicatezza poetica di Klee, che è più pura perfino di quella di Rilke e anche di quella di Valéry. Mallarmé è all'origine delle cose come lui, ma Klee è forse più immediato.

Dunque il disegno è la sua forza, la sua scuola, la sua lezione. Ma poi viene, parallela e conforme, la sapienza nel trattare la materia coloristica: acquarello, tempera, olio.

Più in alto ancora il superamento della sordità della materia. L'acquarello, la tempera, l'olio non contano proprio più. Sostengono, introducono, dicono con precisione, ma non sono la sua realtà. Il mondo, la poesia, il sogno di Klee. Più in là ancora.

Comunicano ogni volta uno stupore, un incanto, senza limiti di persuasione. Il bambino e

l'uomo sono rapiti insieme. Mirabilmente e dolcissimamente.

O conta prima anche la storia di Klee? la sua evoluzione? Un disegno impressionista del 1897, uno « liberty » (fu con Stuck) del 1904 non sono contraddizioni. Dopo diventerà europeo, nostro.

Ma egli non patisce facilmente definizioni: le parole fauve, cubista, astrattista, surrealista servono poco; sono cronaca e cultura, non sono Klee; Che è di più, sempre.

Convergono e dipartono i grandi nomi: Cézanne o Van Gogh, Chagall o Matisse, Mondrian o Kandinski, ma è una cultura tutta spirituale quella che li comprende, li intende e li rivive.

E c'è, rinnovata, una sua storia « indigena » (come leggo nelle pagine del Grote) che è appunto sorella della poesia di Novalis e, certo, di Hölderlin e magari di Hoffmannsthal, ma penso anche di Goethe e forse dei primi minnesänger.

Ma anche questa cultura non solo rinnovata o « proiettata nel futuro » (Courthion): aperta dolcissimamente al nostro pre-

sente che non può fare a meno della pittura di Klee come di una rivelazione di purezza, soprattutto nella disperata ansietà di tutto il mondo della pittura contemporanea, che è forse piena di paura.

Non bisogna quindi descrivere i quadri: questa cinquantina di esemplari, che si aggiungono alla memoria dei ventiquattro esposti a Venezia nel 1950 — ed era la prima volta —; bisogna ascoltarne la voce incantata, segreta, dolorosa talvolta, talvolta felice. Forse sottolineare qualche esemplare o seguirne meglio la evoluzione.

Ma non vorrei parlare di maniere della pittura di Klee, anche se corrispondono a diversi periodi della sua vita « forme » diverse di tradurre il suo mondo. Perché l'unità di Klee è pur essa straordinaria anche se esistono questi aspetti esterni diversi: come pochi egli ha arricchito inesaurevolmente questa essenzialità della pittura. C'è un inizio quasi cubista ma soprattutto già fuori dello spazio prospettico (e che avvia a una logica semplicità orientale) (« Case » del 1915, un acquarello costruito con una trasparenza piena di forza) e un rapporto fauve-chagall che apre la via al-

la favola, con un colore nuovo, inteso, oscuro perfino e brillante (che culmina ne « La nave dell'avventura » del 1927 piena di ingenuità e di preziosità raffinate e per contrasto di desolazione terribile e amara il « Monumento nel cimitero » triste e fermo tra i cipressi grigi). L'astrattismo geometrico e fondamentale dei quadrati, colorati o soltanto bianco neri, così necessario alla ricostruzione del linguaggio della pittura (ma anche il grande « Scacco completo » — del 1937 — si arricchisce per lo stacco alto dal fondo viola aperto e nelle immagini fiori-figure che vivono rosse nella progressione dei magici quadrati di uno strano duro campo di battaglia) va insieme alla ricchezza nuova di un « mosaico » dipinto in cui finisce ogni schema divisionistico o puntualistico per incominciare un nuovo spazio illimitato, suggestivo, evocatore, rigoroso e ordinato nella libertà che lo domina (risaltano le note tematiche di colore: i gialli oro o gli azzurri grigi, i rosa e i verdi teneri o, come dice Klee « La luce e qualche altra cosa »). La cultura surrealista isola cose variamente sublimi, dominando un segno continuo ed ingenuo per poi trasformarsi in strutture coloristiche e formali quasi espressionistiche, come negli ultimi quadri del 1939-'40, dove pare morire un mondo di sogno e prendere una materia paurosa, dura, opprimente (anche la sua parola è un segno: « Morte e fuoco »). Ma restano sempre limpidi, senza tempo e senza spazio i « Fiori crepuscolari ».

« dove oriente e occidente s'affratellano

in suprema vittoria... »

come ci profetizza la parola del poeta.

Gigi Scarpa

(Testi: DU, ottobre 1948 - Cat. Biennale 1948; Bruno Alfieri Klee, Venezia 1948; Cat. Biennale 1954; Pierre Courthion: Klee (Comunità, Milano, 1953). I due versi sono di Miguel De Unamuno: Il fiore dei miei ricordi, Vallecchi.



Nelle foto — In alto a sinistra, MODIGLIANI: « Ritratto di Zborowski ». Sopra, KLEE: « Su antica terra ».

I consigli evangelici per la perfezione cristiana

Il discorso della perfezione cristiana impegna in maniera totale tutti i battezzati. E' un discorso non facile. Non è facile cioè armonizzare i principi della Rivelazione a tale riguardo e le innumerevoli situazioni di fatto che spesso appaiono, almeno nella loro più superficiale espressione, contrastanti.

Non è raro infatti il caso che si incontrino cristiani pur volentieri ma che si considerino esenti (o esclusi?) da una vocazione di perfezione, e si limitino a programmi di vita interiore che escludendo la colpa grave, nulla hanno in sé di sforzo e di tensione al « meglio ».

Si è andata diffondendo una certa distinzione fra « morale » e « ascetica »: la prima riguardando tutti si riferirebbe esclusivamente alla distinzione fra bene e male e suggerirebbe solo i mezzi per evitare il male offrendo gli elementi di giudizio per valutare azioni, parole, pensieri. La seconda invece è spesso considerata come una attività superogatoria, riservata a pochi privilegiati e che nulla ha di comune con la precedente.

Riconosciamo la validità della distinzione degli oggetti per classificare le varie discipline, ma ci sembra però esagerata la posizione di coloro che pretendono una assoluta autonomia della morale dall'ascetica.

Si deve invece dire, a nostro avviso, che i due momenti sono tra di loro complementari: non si giustificerebbe nella vita pratica una disciplina morale se non tendesse quasi come a suo completamento alla ascetica. In altre parole non si giustifica nel quadro della vita cristiana la posizione di colui il quale presumesse di essere un osservante per il solo fatto che si preoccupa di evitare la colpa grave, ma nulla fa, neppure come atteggiamento o desiderio, per migliorare se stesso e per proporsi obiettivi sempre più alti.

Dicevo « neppure come atteggiamento o desiderio » perché è ben chiaro che la realizzazione di una vita spirituale intensa non è obiettivo né facile né prossimo, attesa la condizione della natura umana erede della colpa originale.

Quello di cui sembra oggi doversi preoccupare è la tendenza alla superficialità e al conformismo spirituale, generatori l'uno e l'altra di uno stato d'animo rinunciatario di ogni sforzo per affinare il proprio senso religioso e per suscitare nuove energie potenziali in tutto il ricco e misterioso tesoro della Grazia e della Redenzione che ha elevato l'uomo allo stato soprannaturale.

Si deve guardare con molta simpatia, a mio avviso, ai tentativi qua e là fatti per dare all'ascetica un posto di maggiore rilievo nella presentazione della vita cristiana, pur con cautela, affinché non si generino equivoci sempre pericolosi e a volta dannosi.

Un saggio di questi tentativi assai ben riuscito è quello del Leclercq (*Essais de morale catholique*, Castermann, 1947, 4 voll.).

Né può sfuggire, anzi va sottolineato, che questo discorso non è pura accademia: non si tratta solo di una utile esercitazione metodologica, ma risponde alle particolari esigenze del nostro tempo. Le vicende nelle quali la nostra generazione si è trovata a vivere, richiedono particolari doti morali e più vive ed operanti capacità di sacrificio per poter far fronte alla somma dei problemi che ancora si presentano insoluti. Non è certo imputabile alla nostra generazione, se tali sono le circostanze, ma sarebbe puerile il pensare di potersene scrollare le gravi responsabilità sfuggendo al dovere di cercare una risposta cristiana ai problemi che incombono.

Né è da pensare che la collaborazione che la società si atten-

de si svolga esclusivamente sul piano dottrinale e teoretico. Ciò di cui abbisogna la società contemporanea sono le idee vissute da un sempre più largo numero di persone. Idee vissute nello spirito e nella intelligenza, tradotte quotidianamente con amore e con sacrificio in opere. Avremo così la identificazione fra le idee e le opere. Solo così potremo sperare di contribuire al miglioramento di una umanità che, forse mai come oggi, palesa ricchezze spirituali prima non conosciute e paurose carenze morali. Ci sembra essere proprio questa una delle sorprendenti caratteristiche della società contemporanea.

Di fronte alla somma di problemi solo fuggacemente accennata, come si pone il singolo uomo, il singolo cristiano?

Necessariamente, se vuole restare fedele alla sua vocazione soprannaturale, in atteggiamento di sforzo sincero e generoso, costante e profondo, per migliorare l'ambiente nel quale vive attraverso il miglioramento di sé.

Sincerità e generosità, costanza

il Padre Bozzetti chiamava, in un prezioso libretto, « le virtù evangeliche per tutti » (1).

Discuteremo insieme e mediteremo sulla povertà, obbedienza, castità nella vita cristiana, assimilando quei principi che dovranno concretarsi in programma di vita.

La scelta di questi argomenti non è stata fatta a caso. Sarà proprio l'esercizio di queste virtù nella sfera propria a ciascuno stato e condizione di vita che costituirà l'itinerario lungo il quale deve affermarsi la personalità di ciascuno. E così comprenderemo come il senso più vero delle cose ed il loro uso più sincero; il rispetto dell'autorità unito ad una cordiale collaborazione; l'educazione ad una vita di costante vigilanza nella pratica della purezza costituiscono le infallibili e feconde premesse perché si possa essere veramente interiormente liberi a realizzare il programma cristiano che si assomma in definitiva nel « primo e sommo precetto di amare Iddio con tutta l'anima la mente ed il cuore, e nell'altro, a questo simile, di amare il prossimo come se stessi ».

Antonio Zama

(1) G. BOZZETTI: *Le virtù evangeliche per tutti*, Ed. Sodalitas, Domodossola, 1942.

Il mistero dell'Epifania



Chi conosce, anche solo superficialmente, la letteratura e la mitologia classiche non si meraviglia dell'episodio toccato a Paolo e Barnaba a Listri, quando i semplici Licaoni gridarono nel loro dialetto incomprensibile: *Gli dei sono scesi in forma umana fra noi* (Atti 14, 12). E' spontaneo ripensare alla graziosa leggenda dei vecchi Filemone e Bauci (cfr. Ovidio, *Metamorfosi* VIII, 620-724), che accolgono inconsapevolmente nel loro tugurio Giove e Mercurio. Avvenimenti simili erano creduti con facilità. Conosciamo, almeno per i loro titoli, intere opere scritte su tali apparizioni o manifestazioni (in greco *epiphaneiai*) delle divinità. Filarco di Naucratis, nome di una certa importanza nell'antichità a causa del suo modo particolare di scrivere la storia, compose un libro *Su l'apparizione di Giove*; ad Itrios di Pafos si fa risalire un opuscolo intitolato *Apparizioni di Apollo*.

Anche il cristianesimo parlò presto di manifestazione od epifania di Dio. Già nel Nuovo Testamento si incontra il vocabolo riferito ora alla grandiosa « apparizione » escatologica del Cristo alla fine del mondo (cfr. 2 Tessalonicesi 2, 8; 1 Timoteo 6, 14; Tito 2, 13) ed ora alla prima venuta od Incarnazione del Verbo (Luca 1, 79; Tito 2, 11). Non sappiamo quando il termine entrò nel vocabolario liturgico per designare una particolare festa in onore dell'apparizione di Dio nel mondo. Ma senza dubbio ciò avvenne in tempi vicinissimi a quelli apostolici.

La festa sorge nell'Oriente, donde passò in Occidente, come ne è prova la terminologia greca ancora in uso. Si intendeva celebrare il mistero dell'Incarnazione — il Natale sorto in Occidente entrò solo in un secondo tempo in Oriente — insistendo in modo speciale sul Battesimo di Gesù, ove per la prima volta in forma esplicita si ha la proclamazione solenne della divinità di Gesù insieme alla manifestazione della Santissima Trinità (Matteo 3, 16 seg.). Al Battesimo di Gesù nel Giordano si diede subito un profondo significato mistico. In esso si vide la unione intima o nozze mistiche fra il Cristo e la Chiesa, per mezzo delle quali questa acquistò il potere di rigenerare attraverso la fede ed il conferimento del Battesimo quanti sono destinati a divenire figli di Dio. Tale concetto richiamava naturalmente le nozze di Cana (Giovanni, 2, 1-11), tanto più che esse segnarono la prima manifestazione di-

retta da parte di Gesù della sua divinità attraverso un miracolo, l'acqua cambiata in vino, in cui non era difficile segnalare relazioni mistiche col Battesimo (acqua) e con l'Eucarestia (vino).

In Occidente, che già aveva la festa del Natale in onore dell'Incarnazione, l'Epifania ricevette un'impronta speciale, ossia con essa si volle solennizzare un avvenimento di secondaria importanza nella liturgia greca della festa: l'adorazione dei Magi, ai quali Dio manifesta la nascita del proprio Figlio mediante la stella misteriosa (Matteo 2, 9). Se apriamo un Messalino di rito romano notiamo che precisamente quest'episodio, insieme all'idea annessavi, ossia la conversione dei gentili, ricorre in tutte le parti della Messa. Il Vangelo offerto alla meditazione dei fedeli è precisamente il racconto di Matteo 2, 1-12; un versetto del medesimo testo serve da *Communio*; sia l'*Oremus* che la *Secreta* sviluppano unicamente questo tema. L'Introito, l'Epistola (desunta da Isaia 60, 1-6), il Graduale e l'Offertorio intendono ricordare ed esaltare il mistero adombrato nell'atto riverente dei Magi, ossia la conversione dei pagani, che accorrono a folle nella mistica Gerusalemme, alla Chiesa.

Nell'antica letteratura patristica omiletica, che ha per oggetto l'Epifania, in Occidente si nota — come è naturale — una continua preoccupazione per far risaltare il significato dell'adorazione dei Magi insieme al misticismo dei tre doni: oro, incenso e mirra. Contemporaneamente nelle leggende e nel folklore si ricama con piacere su i personaggi misteriosi; si attribuiscono loro un numero fisso e nomi particolari e si narra con semplicità incantevole il loro viaggio, che assume il simbolo di tre razze diverse (africana, asiatica ed europea), che vanno a rendere omaggio al Dio incarnato.

Valga come esempio del modo di trattare il simbolismo dei doni il breve passo della decima Omelia di S. Gregorio Magno, dalla quale la Chiesa desume il commento al Vangelo da leggerli nell'Ufficio Divino. « I Magi — egli dice — offrono loro, l'incenso e la mirra. L'oro conviene al re; si brucia l'incenso per onorare Iddio e si imbalzano i corpi dei defunti con la mirra. Dunque i Magi con i loro mistici doni proclamano colui, che adorano, re con l'oro, Dio con l'incenso, mortale con la mirra. Ora vi sono degli eretici che credono alla sua divinità, ma non riconoscono il suo Regno universale. Costoro offrono, sì, incenso, ma rifiutano l'oro. Altri riconoscono la sua regalità, ma ne negano la divinità; offrono oro, ma rifiutano di dargli l'incenso. Vi è, infine, chi lo ritiene Dio e re, ma nega che Egli ha preso una carne mortale; costoro offrono oro ed incenso, ma rifiutano la mirra... Noi, pertanto, offriamo al Signore neonato l'oro per confessare che Egli regna in ogni luogo; offriamo l'incenso per affermare che colui, che è apparso nel corso dei tempi, era Dio già prima di tutti i tempi; offriamo la mirra per riconoscere che colui, che crediamo impassibile nella sua divinità, è divenuto mortale nella nostra carne.

Del resto si può scorgere nell'oro, nell'incenso e nella mirra un altro simbolismo. L'oro è il simbolo della sapienza... L'incenso, che si consuma in onore di Dio, esprime la virtù della preghiera... La mirra raffigura la mortificazione della nostra carne, ecc. Seguono varie applicazioni per dimostrare in qual modo si possano offrire simbolicamente i tre doni. E' il commento più pratico, anche se forse non del tutto certo sotto l'aspetto esegetico, dell'atto di quei generosi, che confessarono la loro obbedienza a Dio con le semplici parole: *Vedemmo la sua stella in Oriente e siamo venuti ad adorarlo*.

Angelo Penna

Ottavario per l'unità della Chiesa

L'Ottavario di preghiere per l'unità delle Chiese svoltosi in questi ultimi giorni, ci ha richiamato alla responsabilità che ciascuno di noi deve avere nei confronti dei fratelli separati o lontani dalla Comunità del Cristo.

La Chiesa è ben lontana dal raggiungere la pienezza della Redenzione ed è appunto in questa azione, in questo ritorno di tutta l'umanità all'amore del Padre che si pone l'azione dei laici. I laici « che si trovano nelle linee più avanzate della Chiesa e che devono avere una coscienza sempre più chiara non solo di appartenere alla Chiesa ma di essere la Chiesa » (Pio XII, 1946) devono sentire tutta la responsabilità della donazione di sé all'opera santificatrice del Cristo.

Questa testimonianza, questa presenza, è un obbligo inderogabile per tutti. Ciascuno di noi, sia pure in maniera diversa deve essere canale di grazia, sorgente di acqua viva che porti in ogni strato dell'umana convivenza lo spirito evangelico per conformare tutte le attività umane alla volontà divina.

Per quanto riguarda il posto della Chiesa, il Papa affermava il 6 dicembre 1953 ai partecipanti al V Congresso Giuristi Cattolici Italiani che « Essa con la sua missione, si trova di fronte a uomini e a popoli di una meravigliosa cultura e ad altri di una civiltà appena comprensibile; popoli liberi e popoli schiavi; popoli che non sono mai appartenuti alla Chiesa e popoli che si sono staccati dalla sua comunione. La Chiesa deve vivere tra essi e con essi; non può mai di fronte ad alcuno dichiararsi non interessata ». Ma la Chiesa siamo anche noi e quindi i suoi interessi, le sue preoccupazioni devono riflettersi in ciascuno di noi. Molti non hanno mai conosciuto il Cristo, e ciascuno penserà se la sua vocazione non sia di totale rinuncia per una totale dedizione all'apostolato missionario magari nel completo abbandono di famiglia e di patria. Altri fratelli sono separati; formano quindi comunità con cui non tutti i vincoli sono spezzati. Non per nulla li chiamano fratelli « separati ». Abbiamo in comune con loro molte cose e le più preziose del nostro essere cristiani. Insieme a loro abbiamo tutti un desiderio di salvezza che viene da Cristo. Da questa base comune di tradizioni e di mentalità nasce impellente il desiderio di unità, di quella unità che viene a concretarsi nell'« unum ovile » che è la Chiesa Cattolica di Roma.

Naturalmente pur con questo sottofondo di patrimonio comune esiste una profonda divisione. Si tratta alle volte di posizioni inconciliabili che vanno al di là di semplici divergenze dottrinarie. Con questo si viene a incrinare l'unità della famiglia umana che dovrebbe trovare in Cristo la sua più perfetta realizzazione. La sposa di Cristo viene così a perdere energie già un tempo sue e meno ricco è il coro di lode che essa rivolge al Padre.

Quale il nostro atteggiamento per superare queste barriere? per improntare di nuovi i nostri rapporti a criteri di comprensione e di carità?

Sappiamo essere umili prima di tutto ripensando alla capacità che ciascuno di noi ha di divenire infedele. Sarà anzi questa considerazione, una spinta maggiore per approfondirci nella nostra fede e ancora di capire loro nella loro storia, nelle loro deviazioni, ma anche in quello che hanno di più profondamente cristiano. Le nostre relazioni saranno improntate al criterio di giustizia e di rispetto nei loro confronti, invocando insieme quel Padre che è nostro e loro Padre e nel cui nome tutti speriamo nella comune salvezza.

A. F.



Incontri della Gioventù

Programma dei concorsi per l'anno 1954-1955.

Gli «Incontri della Gioventù» — con sede in Roma, via delle Quattro Fontane n. 13, Palazzo Barberini — presentano, dopo la proficua esperienza della prima edizione, la seconda serie dei loro concorsi.

Per l'anno scolastico 1954-55 sono previsti ventitre concorsi che si estendono nel loro complesso a tutti i settori della cultura e delle arti e si rivolgono agli studenti medi, agli universitari e ai laureati.

Il programma di quest'annata, che comprende sette sezioni, si apre con la Sezione Generale che propone un esame sul rapporto tra i giovani e la società d'oggi con il tema: «Quali sono i problemi (o il problema) del mondo contemporaneo che secondo i giovani destano maggiore interesse o preoccupazione».

La I Sezione si rivolge agli universitari laureatisti nell'anno 1953-54 e prevede la pubblicazione di 15 tesi di laurea suddivise fra le facoltà di Giurisprudenza, Scienze Politiche, Economia e Commercio, Scienze Statistiche, Lettere e Filosofia, Magistero, Medicina, Chimica, Scienze Biologiche, Scienze Naturali e Agraria.

La II Sezione — Le Arti — comprende i seguenti concorsi: Pittura, Scultura, Bianco e Nero, con un tema libero: Scenografia, che propone l'elaborazione scenografica dell'Edipo Re di Sofocle; Architettura, che richiede la presentazione di un progetto del centro di una borgata rurale del Mezzogiorno; Musica, con la presentazione di una cantata per coro a più voci con o senza accompagnamento strumentale; Poesia, per una raccolta di poesie; Narrativa, per una raccolta di novelle o un racconto; Teatro, per il testo di una Commedia inedita; Cinema, per un soggetto originale di un lungometraggio.

La III Sezione — di interesse generale — propone un esame concreto dei diversi aspetti dell'Italia d'oggi con il tema: «Realtà e prospettive dell'Italia all'inizio del 1955».

I giovani hanno la possibilità di trattare, con ampia libertà di scelta, i molteplici avvenimenti e aspetti della vita nazionale a seconda della loro preparazione e delle loro attitudini. Col tema proposto si domanda o una sintesi di carattere generale oppure

di condurre l'indagine su di uno specifico settore nazionale o su di un rilevante problema locale, traendone costruttive valutazioni.

La IV Sezione — Storia, Sociologia, Economia e Politica — comprende cinque concorsi: 1) Il problema della piena occupazione; 2) La nuova situazione dell'Italia meridionale in rapporto all'opera degli Enti di riforma e della Cassa del Mezzogiorno; 3) Esame dei riflessi nei vari settori della vita nazionale dello sviluppo in atto nel Mezzogiorno e nelle aree depresse; 4) I rap-

porti economici dei Paesi dell'Europa occidentale in relazione al problema dell'integrazione europea; 5) Il movimento sindacale in Italia.

La V Sezione — Scienza e Tecnica — comprende quattro concorsi: 1) Recenti conquiste e prospettive nel settore scientifico e tecnico di competenza del concorrente; 2) L'edilizia popolare in Italia; 3) La produttività ed i progressi della tecnica; 4) Il problema degli idrocarburi in Italia.

La VI Sezione si rivolge agli ambienti della Scuola Media con due concorsi, uno rivolto agli insegnanti e agli educatori, con i due temi a scelta: «Come contribuiscono alla formazione della coscienza internazionale dei giovani e quale corrispondenza trova negli studenti» oppure «La influenza positiva e negativa del cinema sui ragazzi»; l'altro rivolto agli studenti delle scuole medie superiori con il tema: «Coscienza nazionale e coscienza internazionale».

Per ciascun concorso, ad eccezione di quelli sotto elencati, sono previsti i seguenti premi:

1° premio lire 150.000; 2° premio lire 100.000; 3° premio lire 75.000; due segnalazioni di lire 50.000.

Per l'architettura invece i premi sono così distribuiti: 1° premio lire 200.000; 2° premio lire 100.000; otto premi rimborso spese di lire 50.000 ciascuno.

Per il bianco e nero: 1° premio lire 100.000; 2° premio lire 75.000; 3° premio lire 50.000; due segnalazioni con premi di lire 30.000 ciascuno.

Per il concorso riservato agli insegnanti e gli educatori: 1° premio lire 300.000; 2° premio lire 200.000; 3° premio lire 100.000.

Per il concorso riservato agli studenti delle scuole medie superiori: 1° premio lire 60.000; 2° premio lire 40.000; dieci segnalazioni con premi di lire 20.000 ciascuno; cento premi viaggio e soggiorno a Roma.

Oltre a quelli sopra indicati per i singoli concorsi è prevista l'assegnazione di premi particolari: borse di studio, crociere, viaggi all'estero e 200 viaggi soggiorno a Roma.

Le scadenze dei vari concorsi sono: 5 marzo 1955, consegna delle opere di pittura, scultura e bianco e nero e termine di presentazione dei temi partecipanti al concorso fra gli studenti delle scuole medie; 30 marzo 1955, termine di presentazione delle opere partecipanti a tutti gli altri concorsi; 30 novembre 1955, consegna degli elaborati del concorso di architettura.

Dall'1 all'8 maggio si terrà in Roma la «Settimana degli Incontri» durante la quale saranno organizzati discussioni e dibattiti tra i concorrenti primi classificati e che si concluderà con la manifestazione della premiazione.

I fucini pinerolese che attendevano al treno la mattina del Convegno hanno visto scendere oltre una cinquantina di fucini piemontesi. Assai folta la rappresentanza torinese, buona anche quella di Alba e di Cuneo. Altre diocesi piemontesi erano assenti perché saranno impegnate prossimamente in un altro incontro a Cuneo. La Fuci alessandrina, impossibilitata a venire, aveva telegrafato la sua partecipazione.

Alla S. Messa, l'assistente della Fuci pinerolese, Don Giovanni Barra, ha ricordato i tre fucini morti, Mirella Bertocchio, Piero Coalova, Enrico Griffio, e in una rapida sintesi ha descritto le caratteristiche della testimonianza che il mondo oggi chiede ai fucini e ai laureati cattolici: testimonianza fatta di presenza, di opere, di gioia.

Prima di lasciare la parola all'avv. Zaccone, ha fatto ancora un accenno ai dieci anni di vita fucina pinerolese.

La relazione dell'avv. Zaccone vecchio fucino attualmente presidente della Giunta diocesana di A.C. di Torino, ha svolto sostanzialmente tre punti: rapporti tra Fuci e Laureati cattolici, tra Fuci e altri rami di Azione Cattolica, tra Fuci e altre organizzazioni di carattere sociale.

Nel pomeriggio durante la discussione, fucini e laureati e sacerdoti sono intervenuti per polemizzare o sottolineare alcuni punti esposti dall'oratore dando utili contributi di chiarificazione e impostazione.

Era il primo tentativo che si faceva di unire assieme gli ex fucini coi fucini in un incontro di carattere regionale, e l'esperimento è riuscito.

Lauree

Nella Fuci di Lentini, un'informa di lauree di dirigenti, naturalmente fuori corso inveterati: Carlo La Grua, presidente del Circolo, in chimica; Giuseppe Stuto, vice presidente, in medicina; Giuseppe La Pira, già presidente ed ora incaricato cultu-

ra, in legge; Sebastiano Consiglio, segretario, in lettere classiche.

Nel circolo di Modena: Gianpaolo Pelli, ex presidente, in scienze; Pia Teresa Vecchi in lettere classiche.

Nella Fuci di Bari si sono laureati: Nino Guerrieri, presidente, in medicina e chirurgia con 108; Vincenzo Pietanza anche in medicina e chirurgia con 110; Anna Ancona in scienze naturali con 107.

Lucilla Paci, dopo aver seguito il corso della Fuci, ha vinto il concorso della Normale di Pisa per la facoltà di matematica.

Santo Di Rosa, presidente del circolo di Palermo, laureato in ingegneria con 110.

A tutti i neo-dottori le più vive congratulazioni degli invidiosi redattori di «Ricerca».



Lutti

Purtroppo anche i lutti sono piuttosto numerosi: è morto il padre di Marisa Maggio, ex fucina del circolo di Napoli. Anche Sergio Piuze, presidente del circolo di Udine, e Luciano Minervini, sempre di Udine, hanno subito la stessa grave perdita. Ha perso la mamma il dott. Vincenzo Incisa, direttore del giornale degli studenti torinesi, «Ateneo».

Un ex fucino di Bolzano ha perso la vita in un incidente aereo sul campo di Bolzano; Mario De Guelmi, laureato in medicina.

Tutti ricordiamo nella nostra preghiera.

Incontro dirigenti in Sardegna

L'inaugurazione dell'anno accademico della Fuci turritana, avvenuta la sera del 5 dicembre con la prolusione di: «La donna e l'Università» tenuta dall'on Maria Jervolino, ha coinciso con l'inizio dell'incontro dirigenti della Fuci sarda a Sassari. I lavori del convegno iniziavano però in realtà il pomeriggio del 5 poiché la mattina, dopo aver assistito alla S. Messa celebrata in Duomo da Mons. Arcivescovo, si era preso parte alla inaugurazione del pensionato universitario femminile.

Oggetto di maggiore interesse durante lo svolgersi dell'incontro è stato lo studio del rapporto Fuci-Università. La relazione del consigliere di zona iniziava precisando come gli sforzi della Fuci in ogni tempo siano stati quelli di aiutare gli universitari a vivere bene il loro periodo di studio e come in particolare in questi tempi sia sempre più urgente una presenza e una azione della Fuci nell'Università sul piano religioso, culturale, formativo. Tra gli strumenti di lavoro veniva indicato il Consiglio d'Ateneo che intende proprio realizzare questa presenza da parte anche dei circoli periferici. Indice di sicuro interesse e di desiderio di approfondimento si sono susseguiti numerosi gli interventi. Due sono stati specialmente i problemi affrontati: la precisazione del lavoro culturale della Fuci in Università e il collegamento dei circoli periferici con il circolo di sede universitaria.

Sulle virtù evangeliche verteva la formativa della vice presidente centrale Elisa Bianchi: nella relazione venivano affrontati i problemi che il Vangelo pone a chi tende alla perfezione a cui del resto sono chiamati tutti i cristiani. La discussione si orientava verso l'esame delle applicazioni pratiche. La pratica delle virtù non sarà soltanto rinuncia ma uso completo e cosciente di noi stessi, della nostra libertà, delle cose, nell'attuazione della volontà di Dio.

Il pomeriggio del 6 le due intense giornate si concludevano con una riunione dei presidenti che facevano una relazione sulla vita dei loro circoli. L'incarico regionale esprimeva poi i programmi della Fuci sarda nei prossimi mesi.

In particolare sul convegno regionale e sulla Settimana Sociale sarda: il primo si terrà a Bosa nei giorni 18, 19, 20 e 21 marzo prossimo e avrà come tema generale la situazione religiosa in Sardegna, articolato nei suoi due aspetti essenziali: esame di che cosa si intende per vita religiosa, e raccolta di dati sull'atteggiamento del mondo intellettuale, operaio, rurale, di fronte al messaggio religioso. La formativa del convegno si terrà sulla povertà che ci aiuterà anche così ad accostarci con un più valido atteggiamento interiore al problema delle condizioni sociali dell'isola. Per i gruppi di studio, ad argomenti di carattere tecnico si sono preferiti quelli sulla morale professionale e sui problemi storici ed istituzionali della facoltà. L'incarico regionale concludeva parlando della Settimana Sociale di studi sardi promossa dalla Fuci e appoggiata dall'Intesa.

A sera, dopo il thé offerto gentilmente dalle fucine, lunghi cori di montagna preludevano ai commossi addii ed alla galoppata finale alla stazione. Arrivederci!

Aspetti della miseria in Sardegna

Il compito d'indagine proposto dalla Delegazione parlamentare che ha svolto l'inchiesta sulla miseria in Sardegna dal 1° all'8 dicembre 1953 non era dei più facili.

Date le condizioni ambientali dell'isola e i particolari aspetti storici e psicologici che hanno contribuito a mantenere l'elemento umano in generale ritardo rispetto a certe elementari conquiste sociali del mondo moderno, altrove sufficientemente diffuse, i membri della delegazione hanno ritenuto opportuno impostare la indagine sul criterio dei sopralluoghi diretti e delle interviste delle autorità locali. Si è voluto anzitutto visitare in ognuna delle tre provincie di Cagliari, Sassari e Nuoro, alcune località tipiche le quali, oltre a presentare una notevole sindrome di scarso benessere e di effettiva miseria, la caratterizzano attraverso peculiarità assai differenziate. Così, da un tipo di povertà caratterizzata principalmente dalla rudimentale vita di piccole comunità dedite alla pastorizia (col punto limite dei cosiddetti «stazzi» di cui si parlerà più oltre) nella provincia

di Nuoro, si è passati all'esame di una povertà caratteristica di zone di diffuso sottobracciantato agricolo o di sottoccupazione industriale nella provincia di Cagliari, per finire con lo studio di una povertà dell'urbanesimo e della disoccupazione marittima nella provincia di Sassari, per la periferia di questa città e per il porto di Olbia.

E' parso evidente che in una terra veramente isolata all'interno rispetto alla concezione moderna delle comunicazioni e dei trasporti, il limite tra miseria e sottoccupazione e occupazione mal retribuita è così sottile che è molto difficile cogliere efficaci dati distintivi.

Mai come per la Sardegna la lotta contro la miseria diventa soprattutto lotta contro la generale arretratezza dell'ambiente e contro l'inerte atavica ignoranza delle popolazioni. Se a questo si aggiunge la scarsa conoscenza dei diritti sanciti dall'attuale legislazione del lavoro e della previdenza sociale, si potrà comprendere come non soltanto l'opera di tutela sindacale, ma la stessa azione degli enti di assistenza sia ini-

ciata alla base dallo scarso interesse e dalla estraneità dei diretti interessati. Il lavoro considerato come attività fine a se stessa è tuttora la concezione predominante nell'agricoltore e nel pastore sardo, sì che la naturale fierezza del suo carattere e la non meno naturale diffidenza verso ogni innovazione che non sia efficacemente maturata nel suo pensiero, ne disturbano quel senso di orientamento sociale che è un po' la caratteristica dell'evoluzione del nostro secolo.

Certo, la povertà di chi non lavora è più disperata e scoraggiante di chi lavora. Ma poiché chi lavora, per la saltuarietà della sua occupazione e per le condizioni igienico-sanitarie dell'ambiente in cui vive, non ha decisa volontà di migliorare se stesso perché sa poco o in modo inadeguato che si può vivere diversamente, le sue aspirazioni non evadono dai ritmi patriarcali ed arcaici di una grigia concessione feudale. Una generale sottoalimentazione caratterizza la miseria delle genti dell'interno. Una sottoalimentazione che in alcuni casi arriva al limite dell'incredi-

bile è del resto documentabile dalle stesse dichiarazioni delle autorità comunali d'assistenza interrogate direttamente, oltre che desumibile dai dati forniti sempre con sincerità ingenua dagli stessi poveri, presso le cui abitazioni la Delegazione ha voluto indugiarsi per una documentazione in loco.

Lasciando da parte le categorie dei poveri che lavorano o sono in attesa di nuovo lavoro o di riprendere il lavoro, che per questo solo fatto esorbitano dall'indagine di questa Delegazione, si è voluta fissare l'attenzione sui poveri che sono assistiti o sarebbero, se in Italia fosse attuato un sistema funzionante di sicurezza sociale, creditori morali verso lo Stato e la società di un'assistenza concreta.

La tradizionale longevità della vita sarda, compiuta per la massima parte in sereno e pacato colloquio con la natura, nel chiuso dell'intimità familiare e al di fuori delle passioni e del logorio dell'esistenza cittadina, mette in primo piano il problema dei vecchi. In nessun luogo d'Italia è possibile constatare un ugual numero di ultrasessantenni in condizione di assoluta indigenza, abbandonati a se stessi, e che non ricevono, un po' per personale incuria, e un po' per scarsità di fondi, sussidio di alcun genere, e che si nutrono di erba, di rifiuti e della carità, spesso concretata in residui di pane duro dei vicini. Il dramma dei vecchi diventa ancora più assillante nei casi in cui a un marito semiparalizzato si accompagna la moglie cieca o malata di artrite o di reumatismi. Talora i figli vengono in soccorso dei genitori. Ma il più delle volte i figli sono lontani o si trovano in condizioni di non poter nemmeno sfamare se medesimi.

La sobrietà innata e la frugalità tradizionale rendono fisicamente più tollerabile uno stato di salute che altrove diventerebbe inconcepibile. La quasi sconosciuta entità dei cosiddetti consumi voluttuari rende apparentemente più coerente questo tipo di miseria che in altre parti, per es. nel Veneto, non è meno diffuso ma tuttavia alternato da qualche squarcio di evasione, consistente in una serata al cinematografo (vedi Comacchio) o in una abbondante cena all'osteria, magari una volta all'anno (vedi alcune località depresse della bassa ferrarese).

Quando però la miseria viene studiata nelle zone di sua massima diffusione, fra uomini e donne di media età, si scorge un indice di più accentuata ribellione, un più impetuoso istinto di risorgere. L'educazione sociale entra allora come elemento base del rimedio, naturalmente preceduto da una congrua trasformazione dell'ambiente psicofisico e da una sollecita contribuzione di aiuti materiali.

Altrettanto impressionante è il numero dei bambini che sono mal nutriti o non si cibano altro che di pane o di verdura. Su dieci bambini di tre famiglie di

braccianti che hanno lavoro sicuro solo per tre mesi all'anno (quando va bene) e che per il resto suppliscono con la pastorizia o con servizi di varia e limitata natura, in località Loculi (presso Nuoro) è risultato che solo tre mangiavano carne una volta nelle feste comandate di Pasqua e Natale, che quattro bevevano latte la domenica, che sei si cibavano

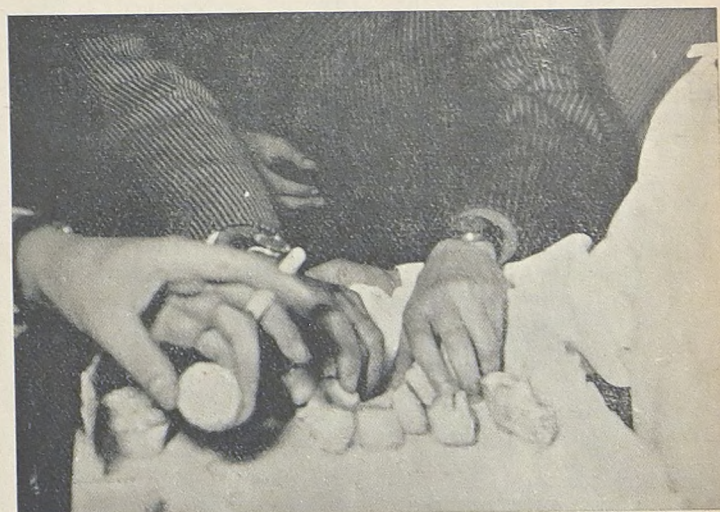


correntemente di brodo di verdura, di pane e di granturco. Quando si pensi che questi dieci bambini sono compresi in un'età che varia dai sedici mesi ai sette anni, si comprenderà l'eloquenza del quadro proposto all'attenzione dei parlamentari incaricati dell'indagine. Poiché questi bambini vivono nell'interno e non sono facilmente raggiungibili, i loro genitori non possono o non si fidano di mandare i più grandicelli alla scuola troppo distante, e l'ECA d'altra parte non ha fondi per aiutarli a domicilio. I genitori, capi delle tre famiglie in esame, non percepiscono alcun sussidio di disoccupazione, né sapevano fino all'incontro con la Delegazione che avrebbero potuto, iscrivendosi all'ufficio di collocamento, riceverlo.

Mentre la miseria rurale, pur accompagnata da abitazioni logore e cadenti, spoglie o quasi di suppellettili (in media uno su tre o anche quattro abitanti nei paesi del Nuorese dorme in un letto normale, mentre gli altri su



stuoie di frasche, o, addirittura su terra battuta), si manifesta in sufficienti condizioni di resistenza fisica, senza eccessivi o mortificanti fenomeni di promiscuità, quella della periferia della città, ammassata nelle brevi zone di improvvisa e non ancora bene attrezzata attività industriale, e quella diffusa tra i pescatori presentano caratteristiche igienico-sanitarie veramente impressionan-



L'assenza di canti e baldoria, nel corso del convegno universitario sardo non ha impedito peraltro ai goliardi presenti di dare sfogo ad una certa loro esuberanza, come dimostra la foto e come potrebbe confermare il «Batista» di servizio al ricevimento offerto dal Comune di Cagliari.



Il Convegno degli studenti sardi sui problemi dell'Università e degli OO.RR.

Un fatto nuovo forse e del tutto insolito si è venuto a verificare nella tradizione degli universitari sardi: un convegno senza baldoria e senza canti; sotto questo aspetto un convegno goliardicamente triste. Coloro che vi hanno partecipato infatti erano gente che si recava alle sedute con qualche mezz'ora di ritardo, peraltro dovuto ad un incoercibile bisogno di dedicare qualche tempo al soffice culto del materasso dopo esser rimasta fino alle quattro del mattino a discutere per intendersi «sulla linea». Alle riunioni poi, altra scena: in un piccolo teatro affumicato di Cagliari, dove la presidenza teneva il posto dell'orchestra, gli universitari si davano il turno per dire la loro, manovrando fra microfoni alti e bassi come dei veri solisti. La platea infine aveva pure la sua funzione: era anzi un personaggio e senza dubbio il più importante.

Motivo di tale raduno: constatare la situazione delle università sarde come istituti di preparazione degli intellettuali locali. Un canovaccio, un semplice canovaccio da sviluppare come nella commedia dell'arte secondo la capacità degli interpreti.

Pertanto il convegno, organizzato dagli organismi rappresentativi di Cagliari e Sassari, ha riunito per la prima volta gli universitari sardi a discutere i problemi di casa loro. Difatti il tema, in certo modo restrittivo, dato che si riferiva specificamente alle università, ha assunto nella discussione una ampiezza ben diversa ed i riferimenti alla situazione generale hanno formato il punto più interessante degli interventi. Converrà però distinguere tra i quattrocento partecipanti circa, coloro che sono intervenuti attivamente ai lavori (una trentina in tutto); e non per un gusto statistico, ma per poter meglio individuare quale sia stato il grado di coscienza dei problemi che sono stati considerati.

Il convegno venne preparato da tre commissioni, incaricate di rilevare e sistemare il materiale riguardante la situazione delle

università. Dalle relazioni conclusive, appare infatti quale sia lo stato attuale delle strutture, dei laboratori, delle biblioteche, degli orari di lezione, della presenza dei professori, delle strutture universitarie culturali e di assistenza. Una quantità di dati e notizie cui si sono richiamati nei loro interventi numerosi universitari, chi per chiedere ad esempio la soppressione della lezione del sabato, chi per auspicare l'istituzione di una corsa automobilistica speciale per gli studenti della provincia. E' questa la parte in tono minore del convegno, scontata in certa sua parte ed in ogni caso prevedibile data l'assoluta mancanza di una idea centrale nelle relazioni, che unificasse il materiale rilevato.

Ma a tale preparazione un po' affrettata e nel complesso disorganica è corrisposto di fatto, almeno da parte della minoranza, un impegno ed uno sforzo nettamente positivi. Il compito non era semplice: si trattava di collegare i termini di un discorso costituitosi nel puro ambito universitario di strutture e di studio, ad un più ampio panorama della situazione regionale quale si configura ai nostri giorni. Uno sguardo che, fatto sempre dal punto di vista degli intellettuali, cercasse di comprendere le condizioni reali dell'ambiente universitario per quei rilievi e influenze che possono interessare dal campo economico a quello sociale, che nel caso specifico si possono considerare assolutamente precarie. Vedere cioè quale sia la conformazione della classe dirigente sarda; se di tipo prevalentemente professionale individualistico, avulsa pertanto dai problemi che possono agitare al di fuori del ristretto ambito della professione e quindi impossibilitata a svolgere un'azione veramente dirigente, oppure se, almeno nella sua parte migliore, tale classe si sforza di capire ed interpretare la situazione attuando poi quelle operazioni che diano sfogo alle possibilità lungamente represses delle comunità sarde.

Verso tale prospettiva il convegno ha cercato di muovere i

suoi passi, e se non è possibile dire che abbia raggiunto delle conclusioni tali da poter ritenere esaurito un lavoro di esame della situazione, si deve affermare che questo è stato il suo momento migliore in cui i convenuti si sono sentiti veramente a contatto colla situazione e con i problemi che permettevano loro di superare almeno di fatto, la frattura fra l'ambiente universitario e la società.

Tutto questo lavoro può sembrare un po' presuntuoso e superficiale: per lo meno non sufficientemente approfondito e tale da poter trarne dei giudizi documentati. In realtà abbiamo già detto che la parte positiva del convegno, più che in una raggiunta coscienza e capacità di critica, consiste appunto nello sforzo dimostrato dai partecipanti di voler finalmente uscire dal ristretto cerchio di interessi più o meno sindacali, per iniziare un lavoro culturale attorno agli effettivi problemi che interessano l'università.

Le conclusioni del convegno si possono ritenere soddisfacenti, ma vanno considerate attentamente. La mozione generale infatti approvata all'unanimità, prevede la costituzione di commissioni di studio per un lavoro nelle singole facoltà onde esaminare la situazione non solo strutturale, ma del piano di studio; lo svolgimento di inchieste specifiche nell'ambiente economico, sociale, culturale della regione ed infine l'organizzazione di un convegno giovanile sardo cui aderirebbero i giovani contadini, operai e studenti.

Tralasciando per ora di commentare il valore e le possibilità di quest'ultima manifestazione, qualcosa è da dire in merito al secondo punto della mozione. Non si deve infatti dimenticare che il convegno organizzato dagli organismi rappresentativi, dovrebbe rimanere a rigore nell'ambito universitario anche per quanto riguarda il piano di lavoro che si propone.

Ora non sembra che, concretamente, le inchieste economiche, sociali, culturali, possano essere effettuate dagli organismi rappresentativi, non fosse altro che per un motivo di strutture e di lavoro. E' chiaro però che ove si costituisca un gruppo di studenti veramente interessati alla cosa, tali difficoltà verranno di fatto superate. A quest'insegna si è chiuso quindi il I Convegno degli universitari sardi, ai quali spetta ora una responsabilità non indifferente, quella di non venir meno ai propositi fatti. Il passo in avanti è importante: il gambero non è mai stato un animale molto simpatico.

Quirino Paris

ti. Alla periferia di Cagliari e di Sassari (ma specialmente di Sassari) la situazione è la seguente: l'indice di inabitabilità sia per ragioni emergenti (distruzioni aeree, case vecchie, baracche ricovero, ecc.) sia per sopravvenuto sovraffollamento (immigrazione incontrollata, abbassamento dell'indice di guadagno e quindi di consumo) si aggira sul 60-70 % toccando in Olbia la punta massima del 93 %! Tali abitazioni che non sono abitabili contengono in media cinque persone in un vano, quando non addirittura sei, sette e anche dieci. Per dare una idea della situazione, si rimanda agli atti circa quanto è stato detto dal Prefetto di Sassari in merito a un piano di ripartizione degli alloggi, da assegnarsi (non più di due camere e cucina) a famiglie che abbiano almeno otto figli. Ad Olbia un nucleo familiare di otto persone è considerato normale ma in un certo modo privilegiato, tanto che il sindaco ha deciso di distribuire il piccolo lotto solo a famiglie (per altro circa 350 su una popolazione di 10 mila abitanti) di dieci o dodici componenti. Tranne nei casi di baracche o locali pubblici adibiti ad abitazione di sfollati, per il resto la popolazione paga per questi vani cadenti e ammuffiti dalle cinque alle sei mila lire di affitto. E' gente che lavora solo saltuariamente e spesso la famiglia, quando va bene, guadagna solo 18-20 mila lire al mese.

Ciò che colpisce, in simile tipo di miseria a diffusione quasi integrale in una comunità di pescatori (Olbia in prov. di Sassari) o pastori (Loculi, in prov. di Nuoro), è la mancanza assoluta di volontà di reagire. Il desiderio di evadere, di inurbarsi o addirittura d'emigrare è tuttora scarso in Sardegna. Di recente si sono stabilite correnti emigratorie di minatori verso il Belgio, ma si tratta di gente scarsamente qualificata che tenta, mal consigliata, l'avventura e che spesso ritorna delusa nello spirito e inguaribilmente fiaccata nel corpo. Questa della quasi sconosciuta non diciamo specializzazione, ma neppure di una sia pur spicciativa qualificazione della mano d'opera è una delle più gravi piaghe della Sardegna, di per se stessa causa ge-



neratrice di miseria, in quanto favorisce il mercato di lavoro ai margini dei contratti legali, e induce i datori di lavoro ad offrire, anche in zone relativamente più floride, condizioni di salari di fame. Esiste, per esempio, a Tempio una fiorente industria del sughero. Ebbene, i lavoratori in genere accettano condizioni a trattativa diretta e sopportano, in casi che per numero si dimostrano tutt'altro che eccezioni, di restituire segretamente ai « padroni » il più che spetta loro per ferie pagate, indennità familiare, contributi, ecc. Le stesse organizzazioni sindacali, chiamate spesso a intervenire, devono cedere davanti al senso di omertà degli interessati che hanno timore, specie se donne, di perdere ulteriori possibilità di guadagno certo, anche se al di sotto di ogni morale regola di dignità. E' quindi una miseria da combattere prima di tutto con un'opera di educazione e di bonifica dell'ambiente. E quando si dice bonifica dell'ambiente non si vuole accennare soltanto all'elemento umano, si vuole intendere costruzione di vie di accesso e di comunicazione, impulso alle opere idriche di elementare necessità, costruzione di

case e scuole che possano essere giudicate tali secondo i minimi requisiti richiesti dalla civiltà moderna.

Si sa che oggi, di poco superato il milione di abitanti, la Sardegna è oggetto di serrata controversia tra economisti e sociologi. C'è chi afferma utile il preventivo aumento della popolazione, come stimolo ad un maggior impulso ai consumi, e c'è chi condiziona una pur salutare immigrazione di gente più evoluta a preconstituite opere di risanamento fondiario ed idrico. Una via di mezzo è ad ogni modo consigliabile, e per aver richiamato in via diretta l'attenzione sui più assillanti problemi della economia dell'isola, il governo regionale sardo, può dirsi utile se sarà perseverante nel programma e troverà nello Stato l'appoggio e l'incoraggiamento che esso merita. Chè per quanto misera, la popolazione sarda è moralmente tra le più sane d'Italia. I pochi casi di incesto e prostituzione e di mendicizia recidiva stanno a dimostrare con quale profondità potrebbe operare una bonifica generale, che tenesse conto delle particolari condizioni psico-fisiche dei sardi. I quali devono al ritardo di un cinquantennio sul quadrante del progresso sociale se si trovano attualmente a questo grado di arretratezza sensibile, in quelle parti interne, dove tuttora a fatica penetra un'automobile e che mai sono state raggiunte dalla ferrovia.

La Delegazione parlamentare, che pur tanti casi singoli ha avuto modo di esaminare, eloquentissimi nella loro nuda enunciazione di cifre e di risultati, è rimasta fortemente impressionata da due fenomeni di miseria diffusa a largo raggio, e ritiene doveroso segnalarli in questa relazione. Quello riscontrato ad Olbia fra la comunità di pescatori e marittimi disoccupati, e alla periferia di Sassari tra gli sfollati, temporaneamente accentrati in condizioni di orribile promiscuità in diroccati palazzi già di uso pubblico e in baracche che di tale termine hanno oggi purtroppo soltanto il nome.

Ad Olbia si tratta di una miseria corale, che trova corpo e

sostanza in un nucleo familiare straordinariamente numeroso, di cui il solo capo è in grado di conseguire a tratti, qualche salutare guadagno e i cui membri, denutriti e soggetti alle conseguenze persistenti di una sotto-alimentazione incredibile, sono libera palestra alla malattie infettive, alla tubercolosi, al rachitismo, alla demenza precoce. Solo a Comacchio si può assistere a qualcosa di simile. Ma se le condizioni di Comacchio possono essere lenite, almeno in parte, dalla già intrapresa bonifica delle Valli, non si vede come ad Olbia, a meno che una legge speciale non voglia prendere in considerazione la possibilità di salvare la zona dalla definitiva decadenza economica e sociale, si potrà lottare contro il dilagare della miseria. Occorrerebbe rivedere la situazione previdenziale di centinaia e centinaia di uomini, vecchi e giovani, che mai si curano di regolare la loro posizione. Lasciando inerte questa situazione, fra dieci anni il 78 % della popolazione di Olbia sarà ridotto alla mendicizia, e in condizioni così arretrate di vita e di educazione da far pensare che davvero Cristo non si è fermato soltanto ad Eboli.

Quanto alla povertà riscontrata alla periferia di Sassari, essa ha valore e significato più contingente, e si spera che possa venir domata entro un breve volgere di anni, valutabile in un lustro. Ma è tuttavia indicativa di una drammatica incapacità da parte della città sarda, di assorbire gente che non solo non qualifica il proprio mestiere, ma che nello stesso tempo preferisce la fiacca inedia dell'agglomerato urbano alla più sana povertà della campagna. E' un semplice indizio che non può sfuggire all'occhio di un attento indagatore.



lire il litro. L'entrata odierna in lire è costituita dalla cifra zero. La sera si raccolgono tutti accanto ad un lume a petrolio dopo aver rubato legna nella campagna vicina, rischiando le ire dei proprietari. Pur essendo esenti dalle imposte e risultando iscritti nell'elenco dei poveri, nessuna assistenza viene loro fornita dall'ECA: hanno ricevuto in cinque anni due pacchi della Croce Rossa ed uno della Pontificia Commissione. Tutti i figli sanno leggere, meno due, una ragazza è domestica a Nuoro e padre e madre sono analfabeti. Cinque bambini, di età dai diciotto mesi ai sette anni, sono scalzi e scarsamente coperti. La figlia occupata come domestica manda mille lire al mese. Il Comune ha speso diciassette mila lire per spese di ospitalità; è in corso la pratica per far ottenere al capo-famiglia una pensione adeguata di invalidità dalla Previdenza Sociale.

Questo caso, che non è affatto limite, ma che qui si è analizzato per dare una idea della miseria caratteristica della campagna nuorese, può essere accompagnato dalla descrizione di uno « stazzo », che è la più arcaica concezione della vita sarda. Qui non sempre la miseria è specificamente materiale, in quanto l'assoluto isolamento e la totale ignoranza di più evoluti sistemi di vitarendono l'uomo più incline a sopportare il proprio destino. Abitano questi « stazzi », nei punti più isolati e periferici della provincia nuorese, oriundi di razza corsa, sbarcati da secoli ed etnicamente isolati dal resto della comunità. Generalmente i centri abitati non superano i tre « stazzi ». E in ogni stazzo vive una famiglia a conduzione patriarcale, che raramente conta meno di dodici o quattordici persone. Non sempre lo stazzo si trova in zona poco fertile, ma la arretratezza dei sistemi di coltivazione è tale che il terreno non produce quanto potrebbe. Allorché si domandò ad un capo-famiglia di questi stazzi perché mai non aveva chiesto di poter usufruire delle provvidenze creditizie in corso per bonificare il terreno, l'interessato rispose che non sapeva di che cosa si stesse parlando. Era verso il tramonto, e la famiglia, composta di tredici persone, si era radunata nell'unica stanza a raccontarsi le storie del giorno ed a rallegrarsi al suono di una elementare fisarmonica. Era questo uno stazzo progredito ed abbastanza benestante. Il reddito complessivo si aggira sulle trecento cinquantamila lire annue. Ma quando si dice che la miseria degli « stazzi » è più sociale che economica, si trae motivo ha questo drammatico episodio: in uno « stazzo » dei più interni una donna, presa dalle doglie, fu portata dal marito sdraiata su una carretta, per strade così impervie che, arrivata all'ospedale di Nuoro, morì insieme al bambino. E il medico, interrogato, disse che sarebbe stato un parto perfetto, in normali ed adeguate condizioni di ambiente.

Per completare la caratteristica della miseria nel nuorese, è doveroso soffermarsi sui pastori. Essi vivono errabondi, strappati dalla famiglia, la quale nei centri abitati conduce una vita di stenti e di espedienti. Il pastore guadagna in media, lavorando sotto le intemperie del clima, notte e giorno, circa quattrocento lire alla giornata. Si nutre di formaggio, di carne alle feste comandate, di latte e di verdura. Egli è, nella sua sostanziale semplicità, il più sano prodotto della razza sarda. Leale, semplice ed onesto fino all'inverosimile, ha un senso quasi ancestrale dell'ubbidienza verso colui che egli chiama ancora il « padrone », che sa di antiche storie e di ormai superate barriere. Occorre entrare in breccia in questo ambiente per evolvere, senza guastare la fierezza di questo carattere ma convogliandolo ad una più sensibile coscienza, oltreché del proprio dovere, del proprio giustificato diritto.

La miseria nella provincia di Nuoro

Per dare un esempio del criterio seguito dalla Delegazione parlamentare nell'esaminare, nei luoghi più decentrati e caratteristici, i particolari tipi della miseria in Sardegna, si farà ora cenno ad alcuni sopraluoghi in Comuni e presso poveri o famiglie di poveri degne di particolare considerazione, perché il loro caso rientra nella tipologia più espressiva.

Il 2 dicembre, la Delegazione parlamentare ha sostato nel comune di Loculi dove, accompagnata dal Sindaco e dall'ex segretario del Comune ha proceduto ad un rilievo di carattere generale, e poi si è soffermata su alcuni casi caratteristici. In questo piccolissimo Comune si ha una netta prevalenza delle femmine sui maschi nella popolazione scolastica. Ciò dimostra che i bambini dagli otto anni in su non sono in grado di frequentare le scuole perché vengono impiegati in ogni forma ausiliaria di lavoro che serva ad aiutare l'economia familiare. Gli alunni delle 5 classi elementari contenute in un'unica aula, in una casa di civile abitazione ormai in decadenza e priva di requisiti igienici, sono così distribuiti: 29 in prima, 16 in seconda, 18 in terza, 10 in quarta e 7 in quinta. Il 98 per cento di tale popolazione scolastica è dichiarata assistibile dal Patronato Scolastico. Per quanto riguarda la refezione, però, il Patronato Scolastico è in grado di ammettere, per cento giorni di distribuzione, soltanto venticinque bambini su ottanta.

Non è stata possibile un'indagine schermografica su questi bambini, perché fino a poco tempo fa non esisteva la luce. Molti



di essi hanno la tignosi e tracce evidenti di scabbia, che sono origini prime di un modo di vivere privo di vitamine e sfornito dei conforti igienici elementari. Il 70 per cento è privo di scarpe e, nel complesso, il rendimento intellettuale sarebbe buono se fosse aiutato da un sistema di nutrizione appena sufficiente. Esiste una famiglia di quattro dementi, e la causa è l'incredibile stato di miseria che per tre generazioni ha tormentato gli eredi del nucleo familiare.

Il tracoma è in lenta, ma sicura diminuzione.

La prima famiglia visitata è stata quella di Francesco Floris, di 53 anni, sposato, con dieci figli di cui due maggiorenni. Vivono tutti in una casa di due stanze ormai cadente, di proprietà della moglie Cambedda Vincenza. Dei sette maschi, nessuno è sposato e solo tre lavorano saltuariamente come braccianti, totalizzando ciascuno una media di quaranta giornate lavorative all'anno. Ognuno di essi, quando lavora, guadagna per l'intera giornata di dieci e dodici ore, seicento lire escluso il vitto. Nessuno di essi, per quel senso di sfiducia e di timore di cui si

parlava prima, è iscritto nell'elenco di collocamento. Vi sono, nella casa, solo due letti di una piazza e mezza. Nel primo dormono in quattro (marito, moglie e due figli, ma, è da notare, il capo-famiglia è malato d'asma), e nell'altro riposano altre tre figlie. Le rimanenti cinque persone dormono, vestite, su stuoie messe a terra. Riescono a coltivare trenta are di frumento e trenta di orzo. Per ogni venticinque are ottengono un complesso di cinquecento lire annue. Però l'anno scorso la famiglia è riuscita a raccogliere soltanto quattro quintali di grano e quattro di orzo utilizzati per la confezione del pane. Questi cereali sono bastati per quattro mesi, mentre per gli altri otto la famiglia è dovuta ricorrere a credito presso il fornaio locale. Si pensi che per il fabbisogno annuo di questa famiglia occorrebbero mille duecento chili di grano e millequattrocento chili di orzo.

Questa famiglia è quindi costretta a consumare di pane in ragione di quattrocento quaranta lire al giorno. Consumano inoltre quattro chili di formaggio al mese, per lire due mila ottocento. Generalmente si nutrono di po-

lenta, fagioli e ceci, in ragione di non più di due volte alla settimana. Il due dicembre, quando la famiglia fu visitata dalla Delegazione parlamentare, essa aveva potuto spendere soltanto cento lire per tre chilogrammi di cavoli, che formavano il suo unico pasto. Per capire in quale stato di sottoalimentazione si trova questa famiglia tipo basterà citare un fatto: il condimento dei cavoli è costituito da olio di lenticchio, vale a dire di una speciale pianta il cui succo è talmente sgradevole al gusto che occorre esserci particolarmente abituati per poterlo sopportare. La famiglia non possiede maiali ed ha soltanto due galline. La casa non ha cortile. Il capo-famiglia ha dichiarato che la cena sarebbe stata saltata e che il giorno dopo avrebbero mangiato minestra di granturco condita sempre con olio di lenticchio. La mattina tutti, poiché non hanno modo di bere il latte, mangiano una fetta di pane cosparsa di olio di lenticchio. Eccezionalmente, nei momenti di maggiore asprezza del male, il capo-famiglia che è affetto d'asma, riceve il latte, che si acquista al prezzo di settanta